

3

L'ARDITO

VERGOGNOSO

DEL SIGNOR

D. ETTORRE CALCOLONA

All'Eccellentissimo Signor

DON DOMENICO

MARTIO,

CARRAFA, PACECCO

Duca di Madaloni, Marchese

di Arienzo, Conte d'A-

uellaneda, e Cer-

rito &c.



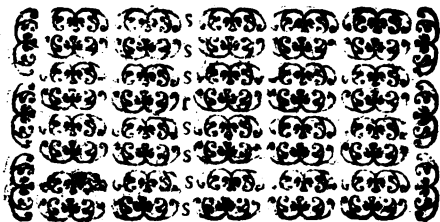
IN BOLOGNA, M. DC. LXXIX.

Per Gio: Recaldini. Con lic. de' Super.

*Vidit D. Io: Chysoft. Vicecomes Cleri-
cus Reg. S. Pauli pro Eminentiss. ac
Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card.
Boncomp. Archiepisc. & Principe.*

Reimprimatur.

*Fr. Andreas Rouetta de Brixia Ordi-
nis Prædicatorum, ac Vicarius Ge-
neralis S. Officij Bononie.*



Eccellentissimo Signore.

E Ccomi imitatore di
quest'Opera, che pre-
fento a l'Eccellenza
Vostra, cioè à dire, eccomi
ARDITO VERGOGNO-
SO, Ardito nel voler pre-
fentare all'istessa Grandezza
vn così picciolo dono, Ver-
gognoso in riguardare le
mie poche forze, che più
non hanno per potere espri-
mere il desiderio, che hò di

potermi autenticare suo fe-
del Seruitore. Ardisco dun-
que presentarli quest' Opera
per più capi, sì per quello
che in essa contiene, sì anco
per essere stata composta da
vno de' più affettuosi serui-
tori, che habbia l' Eccellen-
tissima sua Casa, dall' Eccel-
lenza vostra ben conosciuto,
benche qui comparisca ma-
scherato. E per questo in
obbligo (per così dire) d'ac-
cettarla sotto la sua deside-
rabile protectione con quel-
la benignità, che è propria
della Casa Carrafa, e parti-
colarmente sua, nella quale
sono stati sèpre de' Mccena-
ti,

ti, che, nel fauorire i virtuosi, hanno mostrato quanta stima debbia fare vn animo nobile della virtù, precisamente l'Eccellenza sua, che datafi ne gli studij ameni, fa conoscere come nobilmente si ponno accoppiare l'armi, e le lettere, che sono state sempre hereditarie nel suo glorioso legnaggio. Gradisca dunque l'Eccellenza sua questo dono, hauendo riguardo non solo alle sopradette cause, ma anco all'affetto del donatore, che pregandoli dal Cielo, la continuatione di tutte quelle grazie, che per tanti secoli si

veggono ne' suoi gloriosi
Antenati, con profondissi-
ma riverenza si protesta.

Dell' Eccell. Vostra.

Humiliss. & Oblig. Servo.
Antonio BVLIFON.

INTERLOCUTORI.

Duca d' Auero .

D. Madalera sua figlia .

D. Giouanna Cameriera .

**D. Antonio Fernandez Secretario del
Duca .**

Mireno Secretario di D. Madalena .

D. Raimondo Secretario perseguitato .

**Lauro Padre di Mireno , poi Duca di
Coimbra .**

D. Gasparre Maggiordomo .

Carlino Paggio .

**Sorbone , che nella fuga è chiamato
Tarso , dalla Tarsia sua patria , per
non essere conosciuto seruo di D. Rai-
mondo .**

Fosca Napolitano , Seruo di Mireno .

Soldato , e Compagni .

La Scena si finge in Auero.

Compariranno

*Vna Muraglia di Giardino per doue
hà da calare D. Raimondo fuggi-
tuo.*

Camere del Duca.

Di D. Madalena.

Quarto secreto del Duca.

Portici del Giardino.

Cortile.

Carcere.

Selua.

El resto Cima.



A T T O I.

SCENA PRIMA.

D. Raimondo, e Sorbone calando da una Rupe.

S Atuami ò Cielo.

Sor. O pouero del mio Padrone.

D. Rai. Tarso ?

Sor. Sei viuo eh ?

D. Rai. Cala presto.

Sor. Padron mio non vorrei pregiudicare al Boia, scauezzandomidà mè prima, che la Giustitia lo comandi.

D. Rai. Non temere, ecco la Arada.

Sor. Di gratia, ditemi la verità, vi manca qualche membro lasciato in queste spine ?

D. Rai. Eh via non più ciancie, presto.

Sor. Non vi sdegnate, piano.

D. Rai. Non hò tempo da perderlo, cala.

Sor. Adesso, quanto mi bendo gli occhi.

D. Rai. A che ?

Sor. E' volete, che precipiti con gli occhi aperti, e che il Mondo mi creda

peggio d'un Somaro ; mentre, vedend
do il precipitio: mi ci butto ?

D. Rai. Non dubitar, che non vi è peric
colo .

Sor. Eccomi in ordine, ò Stelle caritati
ue, donatemi in limosina la vita .

D. Rai. O che sei pur calato ?

Sor. Toccano i piedi miei terra ferma ?

D. Rai. Frà le sventure mie, convien
ch'io rida della tua simplicità .

Sor. Non ridete di quel, c'hò detto, per
che nello stato presente, non vi è ter
ra, che ne possa reggere.

D. Rai. Tarlo non diffidare ; la pietà del
Cielo ci darà loco doue fermarci .
Ma, ohimè, vedo gente .

Sor. Segno di manette, segno di cape
stro .

D. Rai. Taci, ch'il Cielo ci aiuta, ascon
diamoci in questo Aquedotto vec
chio, che dalla fortuna pietosa ci si
presenta .

Sor. Sì, dici bene, entriamo : Vh poue
relli noi, quando douemo scorrere,
stemo obligati a stagnare, com'acque
morte in questo rouinato condotto .

D. Rai. Non dubitate, che acqua ratte
nuta, correrà poi con maggior vio
lenza: Entro, seguimi .

Sor. Vengo, eh sorelle, doue ci haucte
ridotto .

SCENA SECONDA.

*Mireno, e Sosca Pasteri.***P** Arli al vento.

Sof. Siente, simmo cresciute n'lemmà
 mera, e farria gran precipitio a lo
 core de no Napolitano si non te par-
 lasse a la commosechiamma.

Mi. Desideroso sono di glorie; Consul-
 tarmi quiete nella viltà dello stato
 presentè è vn perdere il tempo.

Sof. Sienteme comme buono seruetore;
 e pò, fà da patrone, azzò pò non se
 dica, Sosca è vno de chille, arreme-
 nnanze, ca te vengo appriesso.

Mi. Di pure che t'ascolterò.

Sof. Beatus illus, che Pruocolo è Tero-
 tio'ngnuria paterna, e Cola: disse, e
 decerte buono lo gran Poeta Arazio,
 comme ntese dicere na vota da messè
 Lauro patreto, e beramente viato se
 pò dicere chillo, che se contenta de
 chello poco, che lo Cielo l'hà dato,
 senza jire mettenuo lo pignato a spe-
 ranza d'altro, pe trouarelo pone, ò
 troppo 'nsipeto, ò troppo salato;
 Gaudete a biell' anno de le fatighe
 de chillo zì vicchio nuostro, senza ji
 mettenuo la panza a riseco pe'no rea-
 iale, quanto perzò non è retagliato
 da lo Capetanio. Saie che hò di guer-

4 A T T O

ra? vole dicere, stare a descretione de cientomila vocche, che co na spozazza dechiummo te ne ponno man- nare all'altre canzune; vole dicere non potere dormire quando baie suonno, non potere magnare, quando hai fame, hauere la terra pe mata- razzo de penne, lo bescuotto pe pasta riale, no poco d'acqua fetente; pe la grema de li Galitte, no Sorece pe Fa- sano, e na sola de scarpa pe pizza de vocca de Idamma, volle dicere . . .

Mir. Fermati, perche io ben sò le misca- rie, che porta seco la guerra; ma sò an- cora gli honori, le glorie, e le gran- dezzo, con le quali rende le famiglie luminose a dispetto del tempo.

Sof. E che baie a la guerra pe Mastro de Campo?

Mir. Anco poueri soldati sepperò arriua- re alle prime cariche de la militia.

Sof. Chisse sò comme a cuorue ianche.

Mir. Tale spero d'esser anch'io; Ma ascoltami, e poi condannami.

Sof. Dica Vosceria.

Mir. Amico, sodisfatto dell'affetto tuo, mi vedo costretto a trattar con te com- fa, che senza di te non farei per esse- guire.

Sof. Frate, che frate te pozzo chiamma- re pe l'ammore, che te porto, tû trop- po hai pigliato de Patreto.

Mir. Com'a dire?

Sof.

Sof. Comm'a dicere, Patreto non hà parola, che non sà'ncatenate n'hommo pe lo cuollo; (ecce Testicolo) ch'essenno venuto a la casa soia chiattilo, no mme n'hà fatto chiù spicceccare, co le tanta belle chellete soie; de muodo, che ch'ù me preio d'essere muzzo de stalla suo, che Cavaliero de chiazza a lo paese mio; e tù nò me dice cose pe gratia toia, che pè tè me farrisse iettare dinto a no puzzo futo, chiù de ciento passe.

Ma. Ti parlo con verità, Sosca mio caro; hauendo conosciuto, da che conobbi il mondo la tua schietta fedeltà; Voglio vedere, se in compagnia tua, posso arriuare a quel segno di ventura, che mi si insegna da la mia speranza.

Sof. Priesto, c'hauimmo da fare?

Mir. Da vn pezzo fà, che malinconico mi mantiene vn'altra imaginatione, la di cui superba ambitione non sò a che aspiri, ne doue consista. Considero, che i Cieli dandomi genio di nobile, mi fecero vn pouero Pastore, di modo, che me n'adiro a segno, che alle volte ò frà di me gli incolpo d'ingiusti, ò ardisco d'affrontare la vecchiezza di mio padre, arriuando a dubitare, se sono suo figlio, ò fui rubbato a qualche grande.

Sof. Perdoname si te spezzo parola

A T T O

innocca; meglio porrifle dobetare, che mameta t'haueffe fatto cò qualche Signore.

Mir. Etaci, che non posso a ciò pensare; mentre subito dal suo grand'amore, dal suo grand'essere, la sciocchezza del mio pensiero discopro.

Sof. Perdoname frate, haggio ditto pe di quaccosa.

Mir. Quante volte stando a solo con mio padre, l'hò interrogato, se mai nel mondo, che (spesso gli honori annega frà le sue borasche) gustò l'altezza di qualche posto, e se da quello precipitò, che a me sarebbe dato l'animo di ricouerarla; egli, conoscendo l'ardire del mio pensiero, per reprimerlo, cred'io, tutto prudenza, e con vn linguaggio, più per le Corti grandi, che per le foreste, raccontandomi mille successi, mi dice, che da Villani Genitori traggo i Natali; Ma questo, quando douria humiliarmi, con tanta violenza m'altera, che da questa rustica vita son forzato a disterrarmi, per girne ad incontrare ciò, che dalle stelle mi si destina, che sò che cose grandi m'apparecchiano.

Sof. Hora siente, pe te la dicere: Io puòro haggio sempre dobetato, che Patreto non sia de razza coppolona, perche lo veo proprio, che fete de Rè; Chello che haue non è lo suo, a

no poueriello le derra le brache, ve-
ne da metere a farete no piacere; E
pò chi de chils'altre forise, vide, che
faccia, accolsì buono de lateneſe, de
leiere, de ſcriuere, d'abballare, de
ſcremmire, de craaccare; de muodo,
che ſe craaccano ciuccio, te lo ſà pa-
rere. Ceſaro d'Alifantro, ſapere de
felolochia, e de chella coſa, che te
mparaua colo compaſſo.

Mir. Di Matematica?

Sof. Sì de Matenateca; e de tante altre
coſe, che t'hà mmezzato.

Mir. E però Soſca amico, ſe ſono nato
pouero, vediamo di ſuperare la no-
ſtra fortuna, che ci vuol poueri, che
ci vuol vili, e ſe tu vuoi partecipare
coſì de miei mali, come de miei beni,
l'occasione è pronta.

Sof. Eccome ccà a barda, e a ſella; ma
ſà che me trommenta, ſulo l'affrettio-
ne de Patreto, quando non te vedar-
rà tornare.

Mir. Se mio Padre mi volea ſempre
ſeluaggio, non douea domesticarmi
nella ſcuola dell'eſer ſuo.

Sof. T'haue voluto fare hommo buono,
azzò, che hauiffe hauuto compaſſione
de la vecchiezza ſoia.

Mir. E bene, che prima, che chiuda gli
occhi, raccoglie vna Meſſe di glorie
da quelle nobili virtù, che ſeminò nel
mio cuore.

Sof. Se pe ll'huocchie, può dire d'hauerele chiuse da mò, mentre t'allontane tu che si la popella soia.

Mir. Ob Dio non intenerirmi, se m'insegnò a maneggiar la spada, non pretese alleuarmi alla zappa.

Sof. Tu me faie restare mummia co' se resposte, a le mano m'mardette, quando partimmo?

Mir. In questo punto.

Sof. E cò che quibusse?

Mir. Hò meco il prezzo di quel c'hò venduto, ci basteranno a comprarci vna spada, e vesti mediocri.

Sof. Abbiammonce, e prego lo Cielo, che no nee faccia tornare comm' a cane, co' le pretate a la casa; Ma aspetta, quanto faccio n'abbesugno mio dentro a sò canale vecchio. *cala.*

Mir. Sbrigati.

Sof. Mamma mia bella!

Mir. Cos'hai?

Sof. Aiuto sì Maremma mio, ta duie Vreze n'forma homana, me correno 'n cuollo.

Mir. Non temere; chi siete?

SCENA TERZA.

D. Ramondo, Sorbone, e detti.

Giouane cortese, che porti in fronte nobiltà di genio, au.
taci.

taci.

Sor. E tu ancora habbi misericordia di me.

Mi. In che deuo aiutarui!

Sof. Brutta cera, che tiene, s'iente...

D. Rai. Nacqui nobile, vn Cavaliero potente toglie ad vna mia sorella l'honore, cerco di vendicarmi, il mio fato nemico la vendetta disturba, ricorro all'inganno, trouandomi Secretario del Duca d'Auero falsifico vna lettera, cōmetto ad vn giouane gagliardo la morte dell'iniamico, si tenta, le Stelle lo difendono, il tratto si discopre, il Duca se t'effende, son dichiarato reo, si promettono premij grandi per la mia prigionia, son perseguitato. E se giunto morto, ò suerognatamente giustitiato.

Mi. Letue sciagure m'affliggono; per quel, che posso in tua difesa son qui; che posso fare? Comanda.

D. Rai. Vi priego a cambiar meco i tuoi abiti, e guidarmi nella foltezza del Bosco, da doue possa trouare sicurtà di via.

Mi. Poco dimandi; di buona veglia, andiamo.

Sof. Donca tu si comprece?

Sor. Complice com' a seruidore.

Sof. Quanto te vaffa a fare.

Mi. Solca?

Sof. Signò.

Mi. Guidaci fuor di strada verso l'erto del Colle.

Sof. Mò ve seruo , venite appriesso a mene, ca sto vuòsco lo faccio a parte à partme;iammo da ccà.

D. Rai. Per te solo mi sento sollevato.

Mi. O quanto godo di seruirti.

D. Rai. Aiuti vn galant'huomo, chi sà.

Mi. Professo, benche in quest'habito, nobiltà d'animo, tanto basti.

Sor. Hai tu faccia d'huomo honorato.

Sof. Non t'apparte da la veretate; perche sò seruetore de buono patrone.

SCENA QVARTA.

Carlino Solo.

IO te ne farò pentire dardo poltronissimo: Spererai tu più, ch'io ti faccio ripolire? vò che ti mangi la ruggine, e quest'asta, che stà con tanta galanteria, farò che serua di baston di scopa; tutti gli altri, fino a quelli delle dame si son vitti con le punte insanguinate, e tu non hai voluto far vna sola prova; che? forse come fanciullo non era buono a farti indorare, e publicarti per più ben temperato di quello d'Adone? T'hai fatto male, tuo danno. Chi ti vedrà abietto, e rugginoso in vn canton di camera, dirà: questo Dardo non val per niente: Poverello

te; quanto ti pentirai d'hauermi fatto vn sì brutto scherzo. Ma che posta è questa che viene?

Suonasi vn cornetto di Posta.

SCENA QVINTA.

D. Antonio di Campagna, e detto.

L Alciatemi qui, andate a riflorarui, ne dite chi venne.

Car. Và indouina, che nuoua arreca.

D. An. A Dio gentil garzone, che stai tu facendo qui?

Car. Stò facendo vna buona riprensione a questo dardo, che hoggi si è portato molto male con me.

D. An. Com'a dire?

Car. Tutti gli altri hanno fatto qualche poco di sangue in queste fere, & egli non hà voluto dar mi vn pò di gusto.

D. An. Forse non sarà stata sua la colpa.

Car. Sua, sua è stata, padron mio, perche io, che altro potea fare, che lanciarlo, e poi fuggire?

D. An. Che semplicità? eccola indouinata, la colpa è stata del fuggire.

Ca. E come? non douea fuggire, se quei cornuti d'animali eran più grossi di voi.

D. An. E con chi sei stato a caccia?

Ca. Col Duca, con la figlia, e con tutte e Dame di Corte.

D. An. Adesso oue sono?

Ca. Hanno terminata la caccia de peli, e si trattengono alla pesca, in quel laghetto là, vedete, en'acchiappano de grossi.

D. An. Vi è D. Giuanna?

Ca. Vi è; ma io non troppo la posso digerire.

D. An. Perche?

Ca. Perche sempre mi sgrida, mi chiama furbo, e minaccia farmi dare delle staffilate.

D. An. Segno è che tu l'offendi.

Ca. Che offesa? vna sola volta la chia, mai vecchia.

D. An. Non tel'dis'io?

Ca. E che d'ssi forse la buggia?

D. An. Ad vna Dama è ingiuria grande.

Ca. Perche non si risente più col tempo, che l'hà fatto, che con me, che solo l'hò detto?

D. An. Vuoi tu pacificarti con D. Giuanna?

Ca. Vorrei; ma vorrei anco, che la pace fusse da senno.

D. An. Da senno farà, anzi speso farò, che ti dia delle cose dolci.

Ca. E che haurei da fare?

D. An. Questo solo, và, & accostateli all'orecchio, e di, che qui vi è vn corriero con alcune lettere del fratello.

Ca. E per questo si dourà pacificare con me?

D. An. Per questo, et i darà la mancia.

Ca. Che si recate qualche noua .

D. An. Sì .

Ca. Buona? che se trista , io farò peggio .

D. An. Buona , vè . *D. Antonio* Fernandez in Auero? Chiamasi fatalità , ch'vna semplice narratione della bellezza della figlia del Duca , intesa di passaggio , habbia tanta forza di togliermi dall'importante camino di Castiglia , doue m'attende il Rè *D. Gio:* di farmi trascurare gl'interessi di mia casa , quasi cadente , dalla gratia del Rè *D. Alfonso:* Deue si ben credere incanto d'amore , bench'altri chiamerà pazzia di giouane . *D. Antonio* all'erta , non far , che l'amore trionfi della ragione . Sempre la bellezza sù remota della gloria , non cercare di diuenir cieco com'amante , quando la presente fortuna , che minaccia ruine , ti vuol vn Argo . Non t'arrischiare di perdere la libertà , quando hoggi deui esser tutto in te stesso per accorrere al riparo delle tu vacillanti grandezze . Le stelle di due occhi , non influiscono , che prigione , & in tè si dia meritata , mentre corri volontariamente a ricuerla : Che dirà tuo Padre , ch'aspetta la saluetza di sua casa da tuoi trattati col Rè di Castiglia? Ripuerisci tua Zia , e parti , che de gl'amore si affanni l'unico preseruatiuo è la lontananza .

S C E N A S E S T A .

D. Giouanna, Carlino, e D. Antonio.

Dou'egli è?
Car. Qui l' hò lasciato, il Corriere
 ro hà mostaccio di galant'huomo, ò
 signor della posta? ecco qui D. Gio-
 uanna.

D. Gio. Và Carlino, aspettami nel lag-
 ghetto.

Car. Vado. Signor della posta, non vi
 scordate di me.

D. An. Signora.

D. Gio. D Antonio nipote, come qui?

D. An. A riuerirla; ma di gratia non fate
 stima di me, ne mi nominate, pere
 che vò di fretta in Castiglia; hò diuia-
 zo il camino per complire al mio de-
 bito, come fò in baciarli la mano; per
 non trattenermi a complire col Duca,
 desidero, che non sappia il mio pas-
 saggio per Auero.

D. Gio. Contropo affetto uoi m' obli-
 gate, ò Nipote, ma il Duca sentirà al
 viuo, che D. Antonio Fernandez sia
 passato per Auero, & habbia sdegna-
 to d'esser seruito dalla sua cortesia,
 che stà in possesso d'onorare ogni
 Cavaliero, che passa per questa Villa.

D. An. Le nobili maniere del Duca son
 acce al mondo, ne io rifiuterei i suoi
 fauo.

fauori, se dal tempo mi si permettesse: hor mi dichi Signora come la passa?

D. Gio. Per seruirui ò Nipote: Carico d'anni; ma leggiere di trauagli, mentre nella Corte del Duca, godo d'vna bella quiete.

D. An. Ditemi, il Duca quando caferà sua figlia?

D. Gio. Non credo, che passerà molto tempo.

D. An. E veramente così bella, come la descriue la fama?

D. Gio. Per molto, che dica, sempre dirà poco della sua bellezza.

D. An. Mi dicono; che sia tutta bizzarra.

D. Gio. E dotata d'vn brio nobile, virtuoso, che non hà tratto, che non oblihi a farsi amare.

D. An. (E che ascolti, ò D. Antonio?) e chi sarà così fortunato possessore d'vna tanta bellezza?

D. Gio. Mi par, che sua Maestà fauorisci il Conte di Vasconzelo.

D. An. Alle molte fortune, delle quali comincia a goder questa casa, deue aggiungere quest'altra.

D. Gio. E egli del sangue Reggio.

D. An. Che desiderio hò di veder questa Dama.

D. Gio. A che fine?

D. An. Per mera curiosità di giouane.

D. Gio. Non curar di vederla, ò Nipote;

D. An. E perche?

D. Gio. Queste curiosità sono dannose.

D. An. Vn guardo di passaggio, che danno mai potrà fare

D. Gio. Di passaggio sono i fulmini, e pure abbattono le Torri.

D. An. Cercherò solo d'appagar gli occhi.

D. Gio. Gli occhi, ò Nipote, sono porte del cuore.

D. An. Il mio cuore da altre cure non viene occupato.

D. Gio. All'ingresso d'amore, ogni altra cura cede.

D. An. Mi creda, ò Signora, che mi confido dominar me stesso.

D. Gio. Quando però l'amare fusse sempre electione.

D. An. Ma sia fatalità? non tutti ad ogni sguardo amanti diuengono.

D. Gio. Ciò non dico; ma in te può essere.

D. An. E quando fusse, chi mi incatenerà in Auero?

D. Gio. Le proprie passioni.

D. An. L'odio altrui mi vuole in Castiglia.

D. Gio. Ben l'intendo, parti dunque.

D. An. Non mi toglierà gran camino, vna mezza giornata.

D. Gio. Vn' hora sola ti può esser fatale.

D. An. Stimarei a mancamento, che nel Mondo: si dica D. Antonio è stato in

Aue.

Auero, e non hà curato di vedere vna
Bellezza, che mi predicate così rara.

D. Gio. D. Antonio, sei giouane.

D. An. E però così curioso.

D. Gio. E però temo di te.

D. An. Che gran colpa alla fine sarebbe
l'amare?

D. Gio. Se non farà gran colpa, ti farà
gran danno.

D. An. Partirò a pena vedutala.

D. Gio. Se potrai.

D. An. Chi ve n'accerta?

D. Gio. L'esperienza.

D. An. Vi è anco in contrario.

D. Gio. Ma di rado.

D. An. Che forse il volto della figlia
del Duca è il volto di Medusa, che
rende di sasso gli huomini? per lo stes-
so caso hauete, ò Signora, da conce-
dermelo.

D. Gio. Vò compiacerti, per far proua
del tuo valore.

D. An. Ve ne bacio la mano.

D. Gio. Vanne nel cortile del palaggio,
per doue hauremo a passare con D.
Maddalena, che iui trouerai chiti ser-
ua, benchè sconosciuto.

SCENA SETTIMA.

Carlino, e detti.

Signora D. Giouauna, ella solo s'ate-
tende per partire.

D. Gio. Giouine a Dio, fatti veder in
casa.

D. An. La seruirò, Signora.

Car. Si trattò del mio negotio Signor
Corriero?

D. An. Sì sì.

Car. Con vn sì l'hà conclusa.

D. Gio. Camina fresca.

Car. Bene, bene, hor v'è chiama vn'altra
volta D. Glouanna.

SCENA OTTAVA.

*Mireno da Cortigiano, e D. Raimondo
da Pastore.*

D. Rai. **R**Esò fuor di me, come si
bene compare in te l'ha-
bito corteggiano; chi creduto ha-
uria, che la bassezza di un ammanto
così rozzo, coprissi un corpo così
bello, così gentile?

M. Amico sono effetti delle vesti tue,
c'han forza di trasformare vn rozzo
contadino in un nobile Cortigiano.

D. Rai. Mireno, bisogna confessare, ch'è

fatalità dell'oro il uederfi couerto ;
doue nasce, dal ruuido ammantodela
la terra .

Mi. E però è di bisogno lauorarlo col
ferro , per renderlo più ammirato nel
mondo .

D. Rai. Oh'Dio, doue apprende sì tante?

Mi. Ne la Scola d'un Padre , che cono-
scerai per buon Amico .

D. Rai. Il Cieloti dia quella fortuna ;
che merita il tuo senno .

Mi. E à te quella quiete , ch'all'honor
tuo si deue .

D. Rai. Al modo con che camini , alla
cortesia, con che tratti, al garbo , con
che comandi , contemplo in te altro ,
che rustichezza de'natali .

Mi. Se mi vai misurando con la tua
gentilezza , certo , che non mi potrai
credere , se non qual mi contempli,
sono vn pouero Villano, non lo niego
per nascita; mà l'animo non è tale .

D. Rai. O Stella , e che huomini confi-
nate nelle Selue?

Mi. Ma non si perda tempo, in quest'ha-
bito non sarai conosciuto ; Vanne in
mia casa , doue trouerai vn Vecchio
honorato, nel di cui petto sincero, trou-
uerai più commodo l'alloggio , che
nelle stanze: lo consoleraì, con dirli,
che'l figlio da lui s'allontana per con-
solarlo nella Vecchiaia , per farli ve-
der non sterile il Terreno di quel
cuore,

cuore, nel quale buttò semenza di generosa virtù; dilli, ch'alla guerra men vado, per non vergognarmi di esser indegno rampollo di vna pianta così buona, perche non doueua generarmi, se mi voleua sempre villano.

D. Rai. Parli ò Mireno da Principe.
Dammi ò Stiuo le braccia.

Mi. E con le braccia il cuore.

D. Rai. Ti benedichi il Cielo.

M. Ti aiuti per sempre la Sorte:

D. Rai. Amico eterno mi ti giuro.

Mi. Et io perpetuo Seruo.

D. Rai. Ci rivedremo.

Mi. Ci rivedremo.

D. Rai. Chi sà?

Mi. Chi sà s'vn giorno ti vendicarò.

D. Rai. Ti diano le stelle secoli di vita.

Mi. Ma campo da seruirti.

D. Rai. Tu ne porti il mio cuore.

Mi. Ma in pegno ti lascio il mio.

D. Rai. A Dio.

Mi. A Dio.

D. Rai. La spada mi porto solo.

Mi. Fai bene, a Dio.

D. Rai. A Dio.

Mi. Le sventure di quest' infelice m' inteneriscono, che si può dir peggio. che dishonorato, e quando douria chiamare vn grande alla difesa, ne vò perseguitato, perche cerca di ricuperarlo con la vendetta. Al certo, che mi basta l'animo chiamare a Duello

l'offensore, se l'occasione mi si presenta.

S C E N A N O N A.

Sofca, e Mireno.

A le si Marennna, aiuto, ca, si non me daie lettione da cammenare, sò scurzo.

Mi. Cos' hai ?

So. Chillo facce de 'nsempresone, ò Crauone, commo se chiamma, sotto spetia de legareme le cauzette m'hà chiauato da ie fonecellate a ste denocchia.

Mi. Vien què lascia, che io ti veda.

So. Bene mio, haggio abbeluogno de no paro de stanfelle, vide, è cola che sta da potè cammenare ?

Mi. E' via ch'è nulla.

So. Nullate pare, haue schiaffato ste pouere carnellette, 'nnozentamente dinto a sto Cremmenale de sti cauzune, a doue no mme ce pozzo vota dinto.

Mi. Non ti lagnar, che sù'l principio ti parrà duro, l'elo poi ti tenderà appetibile il vestir ciuile.

So. E ceuille chiamme stò bestire ? chi stò è cremmenale 'ncarne, e 'nnoffa, pocca m' hanno dato li butte, pe farreme arreuarè 'ncoppa a ste molcola, sti

la, sti daie tuortene.

Mi. Mi fai rider da senno.

So. Pigliate gusto, ride, ch'attocca a te; ò Vraccia belle meie, deuentate maneche delancella senza colpa vostra.

Mi. Distendeli a tua posta.

So. Me farisse iastemmare, e non dice si puoie? Saie, che me despiace, ca me schiattaraggio de famme.

Mi. Perche?

So. Perche, commo me mettarraggio le mano 'n mocca?

Mi. O sei gratioso.

So. Sò delgratiato, Pocca sta panza mia, ch'era tala accossì bella, che faceva compremiento ad ogni menezza è deuentato gabenetto, soggetto allo mastro de cerimonia desso stregneturo.

Mi. E tu leualo via.

So. E comme lo pozzo leuare, si ehillo cornuto de cammariere, che m'hà beffuto m'hà ditto ca senza chisto n'è compruto lo vestiro.

Mi. Quanto godrai poi adattato al ben vestire, ti vedrai stimare da Gentiluomo.

So. Vica v'chiù la lebertate, che tutta la gentelommenaria de lo munno; ò Massaria bella, à doue la Diana me foseua, e tiffete le cauze, taffete li cauzune, tuffete lo Tabano, e sautaua cò m' à grillo 'ncoppa lo Ciuccio, crama-

tino te voglio, comme faraggio a be-
stireme.

Mi. T'aiuterò io.

So. A sti cauzune non ce vole lo cauzatu-
ro ? e che sbatta a lo mmanco pe doie
hora le denocchia 'nterra, pe ne le fà
trafire .

Mi. Caro il mio Sosca, habbi pazienza .

io. Potta man naggia, hora iammoncen-
ne, chiano chianillo, hora che aputra
pazienza hauerraggio .

Ms. Che ?

So. Sti cauzune, deuentarranno lo Vene-
uiento de li pulece; Ma stente na cosa,
tu mò pare caaliero propio, e io Gen-
til hommo de Corte. Stì nomme nuo-
ve sò nomme de Vellane, cagnam-
moncelle .

Mi. Dici bene, non sono più pastore,
non deuo chiamarmi più Mireno D.
Dioniso in Portogallo è nome illu-
stre, e difama, D. Dioniso da hoggi
auanti mi chiamerai.

io. Non te l'haie scieuto male, c'haggio
'ntiso da messere nostro, ch' accossì se
chiammano li Ri de sto Paese, pe mmo
mò che nomme trouarisse ?

Mi. Troualo tu .

io. L'haggio ashiato, si non te despiace'.

Mi. Dillo pure .

So. Vasco Britto .

Mi. Bene, a proposito .

io. Bella cosa, simmo deuentate parroch-
chia.

chiane, che 'nce vantiamo à gusto nuosto: eh te contentarisse, che 'nce schiaffasse, pe gratia to'a, no Donne nnanze?

Mi. Contentissimo.

So. Sì, ca è nore de lo Patrone, no guara zone co lo Donne Bello nome, D. Vasco Britto, che proprio non è nō-me de guitto D. Vasco, che ba à pa ro co fiasco, e Britto, co crapitto. Hora via addoue 'nce abbiammo?

Mi. In Auero.

So. E perche llà?

Mi. A prouederci di ciò, che ci fa di bisogno.

SCENA DECIMA.

Soldato, Villani, e detti.

A Gli abiti gli riconosceremo al certo.

So. Ferma sì Ma... Voglio di sì D. Adenifio.

Sol. Ma che vedo!

Mi. Cos'hai?

So. Quanto m'acconcio sto Sommiero?

Sol. Sondessi al certo.

Mi. Sbrigati.

So. Vi ca chisto te chiamma cappiello; ca si fosse coppola, l'haueria agghiuata ad huocchie chiuse.

Mi. Che flemma.

la Sol.

Sol. Date adosso al creato, ch'io arresto il Padrone .

Mi. Sei disbrigato ?

Vil. Ferma, la Corte .

Sol. Datti prigione .

So. Ah canaglia .

Mi. A mè prigione dateui in dietro, se non volete la Morte .

li toglie la spada dal fianco.

So. Si D. Addionisio, frusciane chiste .

Sol. Il Duca mio Signore comanda la vostra Prigionia .

Mi. In che si peccò ?

Sol. Voi lo sapete, che foste suo Secretario .

So. Nuie Secretarie ? ah mpumma corò nuta .

Vil. Taci .

So. Data ti sia cionchia .

Mi. Gia v'intendo, non sono chi credete, lasciate costui, farò con voi dal Duca .

Sol. Lasciarlo ?

Mi. Lasciatelo, che io vi dò parola, menarlo meco dal vostro Signore .

Sol. Il professarui cavaliere, non vi farà mancare della parola .

Mi. Anche nel promettere à gente come voi, perche si promette da me, son obligato all'offeruanza .

Sol. Lasciatelo .

So. Malanne ve venga, e si bè hauesse voluto foire, poteua farelo dinto à

fic

Re brache?

Mi. Fate la strada.

Sol. Vi seruo, venite.

So. Cane, ficchiammo!

Mi. Etaci, di che douemo temere?

So. De no Prencepe, che non hà coñ
scienza.

Mi. Il Duca sarà generoso, mentre, è
Caualiere.

So. Eb'Brache vigliacche, me farrite
haue na 'mpesa, si à primmo m'haug
te puosto presone.

SCENA VNDECIMA.

Camera.

Duca, e D. Madalena.

D. Madalena, hai tu veduto il Conò
re Duarte?

D. M. L'ho veduto, e mi par Caualiere
di garbo.

D. Sai tu à che venne?

D. M. Se V. E. si degnerà dirmelo.

D. Sappi ò figlia, che non hauendomi
dato il Cielo figli miei, desidero
vedermi rinouato ne miei Nipoti,
che da te spero, che nasceranno: Non
sono Giouane, tu in età da Marito, nò
voglio serbarmi nell'ultimo di mia
Vita le mie dispositioni, per partirmi
dubbio dell' esecutione, e lasciar te
suddita à gli altrui voleri; Hai tu da

rimaner Duchessa d'Auero, la ricchezza di questo stato, non bramo, ch' à potenti dia motiuo d'ingannarti senza di me, costringendoti à matrimonio, nel quale i tuoi figli non habbiano il tuo casato.

D. Ma. Che vuol dir questo, ò Signore?

D. S. M. che Dio guardi, stima, per effetto della sua generosità, come partecipe del suo Sangue, questa casa, fauorisce la priuanza del Conte di Vasconzelo, e però mi fa noto, per mezzo del Conte il suo desiderio (che à me è comando) di vederti Sposa di vn sì gran Cavaliere, l'obedire; n me come Padre, non è libero, quando la tua volontà non vi concorre. Poiche se à figli ne matrimonij si de'contentare la disuguaglianza del sangue, nella parità violentare la libertà dell'arbitrio non si deue; e però risolui, acciò possa rispondere al Rè mio Signore.

D. Ma. Padre mio, e Signore S. M. comanda, lo sposo è del nostro sangue, le virtù, e le ricchezze corrono a Gaira nella casa del Conte di Vasconzelo; Vn padre, come V. E. me l'esorza, stolta mi dichiararei a replicare; mà quando ciò non fusse, la mia volontà è di cera, V. E. imprima in essa quel sugello di comando, che più li piacerà, che altro in me non ritroue-

rà, che tacere, & vbbidire.

Duc. O mille volte fortunato Padre, dammi, ò figlia, le braccia.

D.Ma. Il mio loco sarà sempre ne vostri piedi.

Duc. Il tuo loco sarà sempre il mio cuore.

D.Ma. Et in quanti modi sapete obligarmi.

Duc. Risponderò al Rè.

D.Ma. Con certezza della mia volontà in eleguire i suoi voleri.

Duc. Ti benedichi il Cielo.

D.Ma. Et a voi doni gli anni di Nestore.

Duc. Mi dispiace, che mi manca Secretario di confidenza, e benche molti con favori pretendan questa piazza; pochi, ò nulli vedo, ch'intendan questo officio.

D.Ma. Se il passato fusse stato fedele, sarebbe stato d'ingegno singolare.

Duc. E vero, ma mi toccò nella riputatione, à segno, che m'obligò ad allontanarmi dalla pietà per compiere all'honor mio.

SCENA DVODECIMA.

Carlino, e detti.

Signore sono qui alcuni della Villa, quali dicono, che menano preso il fù Secretario di V. E:

Duc. A

Duc. A tempo potrò chiarire al Mondo, & al Conte di Moma, la mia puntualità, dite che lo facciano custodire in vna secreta.

D.M. Signore comandi, che venga alla presenza di V. E. per vedere, che discolpa adduce il misero, e da che fù indotto ad vn errore così grande.

Duc. Dici bene, dite, che lo conduchino in nostra presenza.

Ca. Obedisco.

D.M. Che vn pouero cavaliero priuato, che non può viuere senza seruire, serua V. E. da chi così generosamente si rimunera, si sia arrischiato di machinar la morte al Conte, sicuro di perdere la vostra gratia, la vostra protectione, non posso stimare, che potente il motiuo.

Duc. Ad ogni conto, falzificarmi la firma, macchiar l'honor mio; e quella puntualità, che fù sempre l'anima di questa casa, non ponno excusarlo, ancorche la ragione fusse giustissima.

D.M. La vendetta è cieca, nè sà riguardare i mezzi benche indegni.

Duc. Bisogna sodistare al mondo, che forse hà creduto, ch'l Duca di Auero habbia tentato di far assassinare vn cavaliero.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Soldato, Mireno, Sofca, Car. e detti.

Car. **E** Ntrate.

Sol. **E** Signore per i segni datici delle vesti, habbiamo arrestato nella vicina selua i delinquenti, eccoli.

Duc. E chi sono costoro?

Sof. Schiauo de vostra Duquentia.

Mi. Se il dar aiuto ad vn disauenturato accusato, e perseguitato dalla sua gente, cambiando gli habiti, per darli vita, ò gran Signore è delitto; Io sono il colpeuole.

D.Ma. Che bizzarria! *daparte.*

Duc. Dunque tu hai liberato il segretario? dimmi, Traditore, perche l'hai favorito.

Mi. Non m'oltraggi V. E. con questo titolo, non essendo auesso a vedermi così d. sprezzato.

Duc. Dimmi chi sei?

D.Ma. Che coraggio! *daparte.*

Mi. Non sono, farò, & solo per pretendi essere più di quello, ch'è in me, disprezzo quel che fui, per quello, c'hò da essere.

Duc. Io non t'intendo.

Mi. Dispiegat quanto hò detto, sarà del tempo.

D.Ma. Strano ardire di giouane! il po-

co timore, che mostra, dice, il gran valor, che tiene.

Duc. Sirauagante humore! conosceui tu il traditore, ch' aiutatesti? ma doueui ben conoscerlo, mentre per esso ti sei posto a tanto rischio.

Mi. Non lo conobbi, che nella sua miseria, non lo conobbi, che dishonorato; atterrito in vederlo perseguitato, ò Duca, quando, come tuo seruidore, doueui aiutarlo a vendicar quell' honore, che dalla forella li fù tolto.

Duc. Sai tu chi lo dishonorò?

D. Ma. De le sue disauenture sono mostra a pietà. *da parte*

Mi. Lo saprei Signore, se fusse.

Duc. Taci, che fù cautela del traditore per ingannarti, & haurai tu da dire doue s' asconde (mentre deui saperlo) se vuoi la vita.

Mi. Non! lo sò; ma quando ben lo sapessi; buono faria, che vn huomo come me, vlabbe simile villania?

Duc. Villania è discourire vn traditore?

Mi. Sì, achi professa nobiltà nell' animo.

Duc. Conducetelo prigione, che, senon hà perduto il ceruello, hà da dirlo.

Mi. Andiamo **Duc.** parti **Mi.** Vado.

Duc. Seguimi ò Madalena, andiamo a rispondere al Rè.

D. Ma. Hò desso di liberarlo, che non merita garbo così bello vn tanto ag-

grauio.

da parte.

Sof. Eh si azzellentia, io puro haggio da
ji dinto ne?

Duc. Tu ancora.

Sof. Vasoue la mano.

Ca. O pouerello te, farai appiccato.

Sof. E che sò stato compagno de Pa-
treto?

Ca. Burla, burla briccone.

Sof. Io, me chiammo D. Vasco Britto.

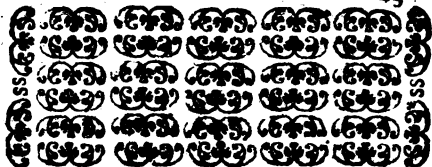
Ca. Camina.

Sof. Chia no no pcco.

Ca. Camina, dico.

Sof. O Vrache mal'agurio, si ve lasso na
vota, non mence catacoglite chiù.

Fine del Primo Atto.



A T T O II

SCENA PRIMA.

D. Madalena.

CHE ti è accaduto ò Madalena ?
 che nouità son queste, ò villani
 pensieri ? Che Torri senza funda-
 menta fabricate nell'aria ? Come an-
 date così dissolute, ò pazze fantasie ?
 Che borasche repentine sorgono a
 Ciel sereno nel mio cuore ? Dimmi
 di chi fù la promessa fatta al Duca
 d'vbbidirlo ? Di Madalena ; Perche
 non l'offerui ? perche più Madalena
 non sono. Chi dunque sei ? dimmi ?
 Son vn incantata, vn ammaliata, so-
 no vn ombra di me stessa ; Ma che di-
 co, che parlo, ò sciocca, vada la ragio-
 ne, vada l'honore, vada la nobiltà a ri-
 prendere il mio cuore, a rinfiacciarlo
 delle sue leggerezze. Diteli, come di-
 menti cato dall'esser suo, si è compia-
 ciuto di dar il possesso di se stesso ad

vn povero, ad vn misero prigione, a dispetto di me, che l'hò obligato ad vn Rè, ad vn Principe, per il Conte di Valconzelo Mostreli, quanto rigide sono le vostre leggi, fateli pur conoscere, che l'armi vostre sono bastanti a rintuzzare lo strale d'vn fanciullo cieco: Hor via Madalena tornante stessa, se a prieghi tuoi stà libero, parta; che medici esperti sono a sanare così violenti, e disconcertate passioni, tempo, e lontananza. Ohimè perche non moro? quando il pensare d'allontanarlo è troppo dura ferita? Discorriamo vn poco, la mia curiosità lo chiama in presenza di mio Padre, venne, & al primo sguardo con violenza senza riparo, sbarra le porte del discorso, disarmo l'intelletto, si schiava la volontà, s'impadronisce del tutto: Dunque è forza di stella, che mi vuol serua, dunque è fatalità, che contro il mio volere mi fa di Dionisio; Ah vinei te stessa, se tanto conosci, procura di discacciar il nemico; ma cō qual'aiuto, se tutti i spiriti miei sono auiliti? Facciamo così, resti in Corte, passa gli occhi solo, che se bene ad vn febricitante vā interdettato il bere dell'acqua, non gli è vietato, bagnarsi la bocca; Confidati con D. Giouanna; Fermateui ò sfacciati desiderij, vinca la ragione questo pazzo.

zo appetito, che te fù pazzia ammette
 tero nel cuore, il dirlo è pazzia, e
 dishonore.

SCENA SECONDA.

D. Giouanna, e detta.

D. **M**Adalena, quel bizzarro giouine; che fù fatto prigione, & l'ora per tua intercessione stà in libertà: desidera parlarti.

D. Ma. (Ab Barbaro amore, e come così presto vuoi auualerti dell'occasione?) Sai D. Giouanna quel che vuole?

D. Gio. Pretende darti le gratie de i favori riceuti.

D. Ma. O fiori belli, che ascondete aspiḡ di. Entrerà? Se preso, in prigione, se maltrattato, maltratta; se legato incatenato, che farà sciolto? che farà in libertà? Dilli, che torni sù'l tardi, che hora mi trouo impedita; nò, dilli, che non torni più.

D. Gio. Vado.

D. Ma. Di ch'aspetti.

D. Gio. Ch'aspetti?

D. Ma. Che se n'vada, che tardi.

D. Gio. Haurà da ritornare?

D. Ma. Nò; sì.

D. Gio. Che perplessità son qu

D. Ma. Torni, perche veda...

D. Gio. Che hò da dirti?

D. Ma. Dilli, ch'entri. Benche venga in mia presenza, non mi lascierò vincere farò che si conolca, ch' alle donne Portughesi non manca valore: alla fine il vedere, il desiderare alle donne è appetito naturale; con questa differenza però, che nelle nobili, & benedrate si tace, nelle altre si palesa. Tacerò dunque l'inquietudine, ch'hò nel petto, se però coprir si può il foco, senza esser palisato dal fumo: Ma troppo di me prometto; Quando alle fiamme tiranne d'Amore v'è serrata la porta della bocca, saltano fuori per le finestre de gli occhi,

SCENA TERZA.

Mireno, e D. Madalena.

BEnche mi dichiari temerario nel venir senza merito alla presenza di V. E. con tutto ciò hò hauuto tanto ardire, stimando dalla sua generosità, condonabile l'errore. Mentre è nato dal non farmi conoscere ingrato à tante grazie, c'hò riccuute, per hauuer aiutato vn disauenturato, e perseguitato. Mi viddi prigione, mi paga il Cielo con l'istessa moneta, oprando, che la sua pietà mi rendesse libero, (libero dissi? dissi male, che il nobile, quando simili fauori riccue, se ha-

no rimane, ch'è l'istesso, ch'è obligato) come tale dunque, vengo à riporre il mio collo, sotto de vostri piedi, e con questo penso di sodisfare tutto il mio debito, dandoui quanto pe siedo.

D. Ma. Alzatevi.

Mi. Auanti d'vna Deità starò bene così.

D. Ma. Obedite à chi non vi brama à terra.

Mi. In quest'humiltà signora, ritrouo vn trono Reale.

D. Ma. Alzatevi.

Mi. Da mano Reale non si riceuono che sollicui, obbedisco.

D. Ma. Ah come l'alma s'accieca. Ditemi siete voi Portughele?

Mi. M'imagino che si.

D. Ma. Se l'imate, ne siete dubbio?

Mi. Mio Padre venne nel loco che habita, mi menò seco molto fanciullo, ma il suo tratto l'accredita nato in Portogallo.

D. Ma. Siete nobile?

Mi. Credo che sì per quello conosco nella mia inclinatione, che ogni bassezza abborrisce.

D. Ma. E bisognando, farete mestra con l'opere della vostra nobiltà?

Mi. Stimò, che si, mentre ad altro non alpiro, ch'a gloriose attrioni.

D. Ma. E sempre mi rispondete con incertezza?

Mi. Perche incerta, sempre hò sperimenti.

mentata la mia fortuna.

D. Ma. Com'è il vostro nome?

Mi. Dionisio.

D. Ma. Già vidò per nobile, e de primi nella nobiltà, mentre nel Regno, huomo basso di nascita, Dionisio, non si chiama, essendo nome Reale. Hor solo l'hauerui stimato nobile, & honorato, mi hà fatto procurarui la libertà.

Mi. Deb'tore vi son della vita, altro non posso dirui.

D. Ma. Già che libero siete, che determinate di voi?

Mi. Di girne, ò Signora, doue possa acquistar gloria, e fama, ch'vguagli il mio generoso pensiero, che però dalla Patria m'allontano.

D. Ma. Et in che loco credete d'incontrar tanta ventura.

Mi. Nella Guerra.

D. Ma. Non sarebbe più sicuro nella Pace?

Mi. Et in che modo?

D. Ma. Vaca la Piazza di Secretario nella corte di mio Padre. Potrete chiederla, che non mancherà chi v'aiuti.

Mi. Non sono nato a seruire, la mia inclinatione più in alto vuol solleuar mi.

D. Ma. Chi presume di volar in alto, de' seruirsi delle penne,

Mi.

Mi. Gran volo non si può fare con vna penna sola.

D. Ma. Vi si aggiungeranno poi l'ali di quei fauori, che nascono dalla priuanza.

Mi. La priuanza non sà scompagnarsi dal timore, & il timore non concede il troppo solleuarfi senza periglio di cadere.

D. Ma. Dionisio, è mio gusto.

Mi. S'è gusto di V. E. s'abbandoni ogn' altra speranza, e si serua il Duca. Sarà Secretario con questa gloria d'hauerlo voi, ò Signora, ordinato.

D. Ma. Desidero d'auanzarui, vi bramo Secretario, accioche resti in Auero.

Mi. Guardi il Cielo la vostra grandezza.

D. Ma. (Ah troppo mi dichiaro, l'amor mi violenta, l'honor vacilla:) *D. Dionisio* à Dio.

SCENA QUARTA.

Mireno Solo.

PENsieri miei, che pretendete trapassare le nuuole, ditemi, che raccoglierete da questi impensati accidenti? discorrete vi priego, & arriuate ad accertarui, se tanto fauore nasce da vn valor generoso, che nobilita quando honora, ò da qualche natural simpatia, che possa chiamarsi amore? Oh

Oh Dio, che dico, in che disordine
 dai, ò temerario ardire? puoi tu di-
 scorrerlo, puoi tu immaginarlo? ma
 perche ti riprendo, perche ti chiamo
 temerario? non posso credere, che m'
 ami nel secreto, che mi vuol Secreta-
 rio? Non m'ha posto ella in liberta? in
 quegli occhi non si conoscea vn affet-
 to, che dir si potea Amo ... lingua
 pazza dehtaci, ch'errore incondonabi-
 le sarà il dire, ch'il fauore, che come
 parto della nobiltà generosa mi com-
 parte, sia fondato in amore indegno;
 Ma il cercar di sapere il mio nome, Pa-
 tria, e Nobiltà? puo' esser curiosità; e
 quel dir D Dionisio è mio gusto, non
 è argomento a fauor mio: a fauor tuo?
 quando la tua bassezza chiaramente
 dimostra, che non è per te il volare al
 Ciel sublime d'vna tanta bellezza: Ma
 quando in me si vidde vna tanta fiac-
 chezza? Vengo in Auero, quando
 meno il credeuo, riceuo fauoti, che
 si perde sperando? Nel seno del tem-
 po non ponno nascondersi amore, e
 ricchezza.

S C E N A Q V I N T A.

Sofca, e detto.

SO scappato sta vota, no'nce torno a
 'ncappà chiù.

Mi.

Mi. Ecco a tempo il mio Sosca, amico;

Sof. O Marenna mio caro, caro, dimme
 s'biuo?

Mi. Enon mi vedi?

Sof. Nò, fato mio, ca'nzanetate toia, me
 credeua, che t'haessero fatto fare a s'
 hora de mò lo papariello.

Mi. Qui s' troua più gentilezza di quel
 che credi.

Sof. Frate, vuoie, che te dica, si m'hanes-
 se d'annegare, nesciuna me pigliarria
 pe moglie, se nò sta Sia Donna chel-
 leta, figlia de lo Duca.

Mi. Perche?

Sof. Perche-me pare na regina de le
 semmene, l' Abbateffa de la corteffa,
 no connutto delle gracie; Dimme, se
 non era pe essa, vedeuamo chiù lu-
 ce! Hora non ne sia chiù de guerra,
 tornamoncene a la 'ncorzeria a la
 maffaria.

Mi. Come s' presto risgomentì?

Sof. Da la mattina se canosce lo buono
 iuorna, s'li lampe de presonia nce
 auisano, a fare quarche truono 'ncop-
 pa na forca.

Mi. Non deue temer, chi non erra.

Sof. E che arrore hauimmo fatte, che
 simmo state puoste dintò a no crem-
 menale, ed io poueriello, con' aut
 presuonia ncuollo de ste brache.

Mi. L'innocenza ha per difensore il
 Cielo.

So.

So. Si ca sarrà stato vno pe beuere, ch' stato mpiso senza fà manco male na mosca.

Mi. I giudicij di là sù sono incogniti a noi.

So. Guardammo lo nuostro, e non facimmo latro a nesciuno, allontanammo moce da lo fuoco.

Mi. Sei poco esperto; dall' ardire nascono le venture.

So. Diceca na vota nò cierto Chirico', pe fà de lo potta a bolare chiù de lo patte, fece na capottommola a mare, che nce lassae lo cuoiero.

Mi. Si precipita com'Icaro, quando le penne son attaccate con la cera.

So. Cera longo, commo decette na vota patte nuostro, le gratie de li figure, che spisso se squagliano ad ogni sciato caudo de cierte porta, adduce.

Mi. Spesso il merito, e la puntualità sanò no incatenare schiava la malignità, e la calunnia.

So. Dio te guarda da na lingua telosa da no cortesciano de doie faccie: sta pozonata c'hauimmo passata, l'haggio pe mal agurio.

Mi. Anzi per buono.

So. Pe buono?

Mi. Si perche è costume' della fortuna, principiare dal male quando vuol ter-

mi-

minare in bene.

So. Vich'è pazzia; cercare d'essere impiò
lo, pehauere pò lo gusto de la gratia.

Mi. Taci Amico, chela nostra fortuna
sarà grande.

So. Sarrà.

Mi. E vuoi più.

So. E comme?

Mi. Basta.

So. Spapura.

Mi. Ti dirò, ma taci, farò Secretario del
Duca.

So. Secretario de lo Duca? abburle, 
chi te nce aiuta?

Mi. Chi ci procurò la libertà.

So. E l'haie parlato?

Mi. A punto.

So. E t'hà prommiso?

Mi. I suoi fauori.

So. E se tontenta?

Mi. Anzi mi comandò ad accettarlo.

So. Mi fai scire da li panne.

Mi. Saffri, e vedrai.

So. Non parlo chiù.

Mi. Tò prendi questo, prouedi al vitto,
e poi aspetta mi nella Sala.

So. Te sò cuoco, vè col' hora bona.

Mi. A ritederci D. Vasco.

So. Schiauo si D. Adden시오, e da mò pe
tanno te voglio pregare de na gratia.

Mi. Che desideri?

So. Quanno hauerraie st' affizio, famme
subbèto leuà 'ste brache, ca si nòrmo;

rarraggio de frato .

Mi. Sì sì parlaremo poi .

SCENA SESTA .

Sofca solo .

A Vdace fortuna jova , trepetocchia
refella , disse na vota no cierto
stodiante . Srà a bedere , che rescerrà
cò Marena , hora chi hauesse ditto ,
che vno , che n'è alcinto ancora dà la
casa soia , fosse accossì trafeticcio non
tanto è arreuato , che hà pigliato san-
go , co sta Signorella ; ò quanto 'm-
porta ad havè buone patre , che fanno
mmezzà li figlie .

SCENA SETTIMA .

Carlino , e detto .

A Llegrezza , allegrezza Carlino ,
Nozze in corte .

So. Vecco ccà lo mal augurio de mò
'nnanze .

Ca. O galant'huomo mi rallegro della
tua libertà .

So. D. Vasco me chiammo , à lo seruitio
vostro .

Ca. Bizzarro nome ,

So. Vasco Britto y capritto .

Ca. Che quando poi sarai grande sarai

caprone .

So. E chiù de chesto .

Ca. Dimmi vn poco donde sei naturale ?

So. Sò leggitimo , e naturale 'nfi a no fenucchio .

Ca. Dico doue sei nato ?

So. Addoue me figliale mammema .

Ca. E doue ti partorì tua madre ?

So. Pe quanto me pozzo allecordare , a la casa .

Ca. E questa casa in che parte stà ?

So. En'e patientia ? a Toledo .

Ca. Lodato il Cielo, in Toledo ?

So. A Toledo a Toledo .

Ca. Tu non hai ciera di Spagnolo .

So. E si sò Napolitano .

Ca. Dunque hai detto la buggia d' esser nato in Toledo .

So. A Toledo de Napole , che stà becino a la Caretate .

Ca. E come capitasti in queste parti ?

So. Co nò cierto vasciello , e zuffee .

Ca. E da quanto tempo ?

So. Famme no piacere, bello mocciaccio mio , Patreto, ch'affizio face .

Ca. Serue in corte .

So. Seruente de corte ? (Chisto farrà Spione, mentre lo patre è Sbirro.)

Ca. Perche hai cercato di saperl e ?

So. Pe na chell'eta mia , vaffa . . .

Ca. Io vò, che mel dichi ?

So. Pena zerta , comme se chiamma , e zetera .

Ca. Ma pure ?

So. Senta voscia, nuie aute D. Vasche de Napole non potimmo hauè peo, quando nce sò addemmannate tante cose dà le gente de corte.

Ca. Io lo chiedo per curiosità .

So. E cà pè se leuà la coriosetate, vno na vota fù 'mpiso a lo paese mio.

Ca. E che puoi tu dubitar d'vn fanciullo ?

So. Le botte de stelletto sò chiù pericolose, e no vermiciello chiù peccerillo te fà 'nfraceta n'aruolo.

Ca. Non dubitare, dimmì, come sei venuto in Auero ?

So. A due piede .

Ca. Quando doueui venirui a quattro ?

So. Si fosse stato figlio a patreto .

Ca. Perché ci saresti venuto a cavallo ; ma dimmì veramente, che pretendi in questa Villa ?

So. Come caaliero arrante ji trouanno ventura .

Ca. Veramente hai vna gran cicra .

So. De che ?

Ca. Di ladro, volli dir di soldato .

So. E tu Sapiro. E da che, lo canuscce ?

Ca. Ti si legge in fronte .

So. Comme 'nfronte ?

Ca. Ve quelle linee .

So. Quà ligne ?

Ca. Cala quì . *Lo tira per l'orecchio .*

So. Chiano l'aurecchia .

Ca. Arruga la fronte .

So.

So. Comme ?

Ca. Così.

So. Fà adalo, ca m'accide.

Ca. Tocca adesso, che son queste ?

So. Sò richieppe.

Ca. Hor sappi, che queste dicono, c'hai
da esser guerrier più di Gradasso.

So. Frate te sò schiauo de sta bona no-
ua, che m'haie data, perche a lo'm-
manco me leuarraggio ste minardet-
te vrache.

Ca. Hai tu da esser Maestro di Campo.

So. A buon finno ?

Ca. E per, fatti veder, ch'è vero, accos-
colati.

So. Come coecola ?

Ca. Bastati in questa forma.

So. Accossi ?

Ca. Appunto ; porgi ambe le mania-
uanti, da dietro le Gambe.

So. De sta maniera ?

Ca. Bene .

So. Perché ?

Ca. Voglio fatti vedere, che così tu pò-
trai misurare il campo. *quì lo ti-
ra per le mani e lo fà cadere .*

So. Te vengono mille malanne, mascole
e femmene, che te facciano le razzel-
le . O sfortunato mene, chi m'aiuta a
sofire : che malanne te venga n'auta
vota, Marraniello cornuto .

SCE.

SCENA OTTAVA.

D. Giuanna, e D. Antonio.

HAi tu veduto? hai tu sodisfatto alla tua curiosità? quando partirai?

D. An. Non sà veder più strada chi è diuenuto cieco.

D. Gio. Sei cieco, sei diuenuto, procura il discorso per guida.

D. An. E che gioua il discorso à chi è tornato vn sasso?

D. Gio. E che il volto di Madalena è quello di Medusa?

D. An. Così l' esperimento.

D. Gio. Ma se siete di sasso sarete libero dalle passioni.

D. An. Sono sassi, ma di quelli, che chiudono nelle viscere il fuoco.

D. Gio. Et il promettere di partire a pena vedutala?

D. An. Dalle Stelle mi si niega l'osservanza.

D. Gio. Com'è possibile, ch'vna mezza giornata vi toglia tutto il camino?

D. An. Vn momento mi fù fatale.

D. Gio. Come sodisfarai à gli odij altrui, che ti vogliono in Castiglia?

D. An. Auero non vuol, che io parta.

D. Gio. Chi t'incatena?

D. An. A more.

D. Gio. Non ti confidi più dunque dominar

minar te stesso ?

D. An. Son vinto son perduto .

D. Gio. Il tuo cuore da altre cure non vien' hora occupato ?

D. An. Ogni cura è suanita .

D. Gio. Non cercaste d'appagare gli occhi soli ?

D. An. Ah ; che da gli occhi son rimasto ~~trattato~~

D. Gio. Un guardo di passaggio, hà in te potuto tanto ?

D. An. E vero, è vero, che i fulmini di passaggio sono ; ma tosto inceneriscono .

D. Gio. Nipote , che ti dissi ?

D. An. Foste vna Cassandra .

D. Gio. Verace, ma non creduta, *D. Antonio* torna in te stesso, *Madalena* non è per te ; Il Duca a petitione del Rè, l'hà destinata al Vasconzelo , che vola à tutta furia a quella priuanza , dalla quale tuo Padre precipita , il trattener ti quì farà di sprone alle sciagure , che più presto corrano in tua casa, a svenestarla, parti ; Se ti parlo da vecchia , non ascoltarmi da giouane .

D. An. Chi mi vuol morto , mi consulti al partire .

D. Gio. Chi ti vuol viuo , ti dice , che parti .

D. An. E come vuol partire , chi mortalmente è ferito ?

D. Gio. Medica di queste piaghe è la lon .

lontananza?

D. An. E chi mai potrà da questo Cielo
alontanarmi?

D. Gio. Il Rè di Castiglia, che t'aspetta.

D. An. Altre Rè non conosco, che
Amore che mi domina.

D. Gio. Non è Rè questo, è ben Tiran-
no, che t'ucciderà.

D. An. Non è più in mio potere
soluere.

D. Gio. Chi lo vieta?

D. An. Occulta fatalità.

D. Gio. Ma dimmi, come starai in Auero?

D. An. Vaca la piazza del Secretario,
procurerò occuparla.

D. Gio. Mi fai ridere, o D. Antonio tu
scrivere? tu Secretario?

D. An. Ad amor, che vola conuengono
le penne.

D. Gio. Queste pene non ti daranno,
che materie di leggerezze.

D. An. La leggerezza si conuiene a chi
vuol solleuarsi al Cielo.

D. Gio. Temo, che non ti conuertà re-
stare a mezz'aria.

D. An. Se non m'incenerisce il Sole
ch'adoro, spero non rimarerò.

D. Gio. Di questo dubito; ma che dirà
vostro Padre?

D. An. Se m'ha per Giouane, mi scu-
serà.

D. Gio. Non sò se farà per soffrire il ve-
derui seruo.

SECONDO.

D. An. Ercole farà le mie difese.

D. Gio. Quando Ercole fiò non uccise
Mostri, non acquistò glorie.

D. An. Sò, che per la sua Dejanira fù
glorioso.

D. Gio. Al vedere, ò Nipote, vorrei la
vostra fortuna; ma viene il Duca riti-
rateui.

D. An. Mi ritiro, e ricordateui, che de
gli audaci è la fortuna.

D. Gio. Ma non de temerarij.

SCENA NONA.

Duca, e D. Giouanna.

D. Gio. **C**ome quì sola?
Appunto veniuo a riuerti-
re V. E.

Duc. Come la passa Madalena, ch'inten-
do; non sij bene.

D. Gio. Soura presa da vna improuisa
malinconia, gode di starlene sola.

Duc. E ciò da che nasce?

D. Gio. Dal pensare, cred'io, di separarsi
da V. E. ch'ama al pari di se stessa.

Duc. E come, quel, che dourebbe afflig-
ger me, addolora Maddalena ch'è mia
Pupilla.

D. Gio. Bisognerebbe, ch'io nostra figlia,
fusse l'età, e'l tenno di V. E.

Duc. Mi promise con gran prontezza.

D. Gio. Con prontezza da figli honorati

s'obe.

s'obediscono i Padri, anche in cose, che repugnano alla propria volontà.

Duc. Spero, ch' a Madalena non mancherà prudenza.

D Gio. Crederà troppo duro il distaccarsi dalle tenerezze paterne.

Duc. Duro farebbe, quando non andasse a gli affetti del marito.

D Gio. Però dello Sposo non hà altra contezza, che quella di vn ritratto.

Duc. Io che son Padre, e l'amo, haurei dato vna negatiua à S.M. quando non haueffi conosciuto degno di Madalena il Conte.

D. Gio. Della sua prudenza si deue compatire, com' ancora fanciulla.

Duc. D. Giouanna, per diuertirla, fate la venir da me.

D. Gio. Vado ad obbedirlo.

SCENA DECIMA:

Duca, e D. Gasparre Maggiore domo.

D. Ga. **M** Agiordomo?

Duc. E stato da voi quel Giouane, che desidera occupare la carica della Secretaria?

D. G. Sì Signore.

Duc. Che giuditio ne fate?

D. G. Mi par, ch' in esso concorrano tutte quelle parti, che ponno costituirlo

lo habile alla carica .

Duc. Veramente la presenza, & il garbo arriano a sodisfarmi, del carattere poi, & habilità, io non sò .

D. Ga. Il carattere è buono, il discorso per quanto la mia poco habilità può conoscere l'accredita per erudito, & inteso delle cose del mondo, rimettendomi al gusto di V. E.

Duc. Queste cariche sono le più importanti nelle Corti, però si deve maturamente attendere all'electione de' soggetti, che hanno da esercitarle .

D. Ga. Così è Signore .

Duc. Nelle mani de' Secretarij stà l'esser de padroni .

D. Ga. Comanda V. E. volerli parlare ?

Duc. Fate che venga .

D. Ga. Mi dia licenza .

Duc. Andate. Come a dispetto della tua virtù hai voluto precipitarti ò Raimondo, togliendo a te stesso le tue fortune, & a me la sodisfattione d'haverli mio segretario, ti perdoni il Cielo .

SCENA V NDECIMA.

*D. Gasparre Maggiordomo, D. Antonio,
e Duca.*

IL Giouane, che staua nell'antia camera, viene da V. E.

D. An. Datemi ò gran signore i piedi.

Duc. Alzatevi. Di donde siete?

D. An. Natqui in Lisboa.

Duc. Chi haucte seruito?

D. An. Sono alleuato in casa di D. Antonio Fernandez.

Duc. In che cariche siete esercitato?

D. An. Di secondo secretario.

Duc. Perche lasciate di seruirlo?

D. An. Perche D. Antonio da Lisboa è partiro.

Duc. E per doue?

D. An. Nõ sà, fui seruendolo fino ad vn luogo, poco da qui d'stante, doue hauendo inteso, che nella sua Corte vacaua la piazzà di secretario, proposi di venire in Aueroa sperare le mie fortune nel seruitio di V. E. e per fauorire le mie pretensioni, m'honorò D. Antonio di questo foglio.

Duc. Molto stimo D. Antonio per le sue qualità, benchè ancora non l'habbi veduto, ma per qual cagione, non me l'haucte voi dato prima?

D. An. Perche non sono in vso di pretendere per fauore quel, che posso da me per la mia persona, però hò voluto, che prima V. E. m'hauesse veduto.

Duc. Maggiordomo, il garbo non mi dispiace, il discorso non è malo.

D. Ga. Godo, che V. E. mi conosca veridico.

Duc. Siete di già segretario, compite cõ l'ò.

l'opra ciò, che la vostra prontezza
promette.

D. An. Lo vedrà dall'esperienza, con la
quale mi conoscerà.

Duc. Maggiordomo, se l'assegnino le
stanze, e consegnateli le scritture.

D. An. Bacio a V. E. per tante grazie il
piede.

Duc. Alzatevi, & assicuratevi, che in
questa Corte il servir bene di chi
professa puntualità, non trouò giamai
ingratitude.

D. An. Mi basterà solo, ò signore, per
premio eccedente, il veder gradita la
mia seruitù.

Duc. Andate maggiordomo, e sbrigato
da questo, tornate da noi.

D. Ga. Obedirò.

D. An. Felice è 'l principio, secondate,
ò stelle. *da parte.*

SCENA DVODECIMA.

D. Madalena, Duca, e D. Giouanna.

A Vuisata, ò signore, sono a' vostri
piedi, che mi comanda?

Duc. Come la passa, ò figlia?

D. Ma. Da vn non sò che fù assaltato il
mio cuore.

Duc. Et hor come ti senti?

D. Ma. Sgrauata sì, ma non in tutto li-
bera.

Duc. Riccorraſi a' rimedij. ¶

D. Gio. Spero, che D. Madalena' paſſerà bene, e che il male farà di paſſaggio.

D. Ma. Ah che di paſſaggio non puol' eſſere il fuoco ſenza incenerire.

da parte.

Duc. Madalena a che ſoſpeſa? a che malinconica? Se tu m'ami, t'auuerto, che ſolo il farmiti conoſcer meſta, può abbreviare i giorni della mia vita? Che cagione hai tu di ſtar dolente, ſe ti v'è dato ſpoſo dal Cielo, che per valore, per ſangue, per bellezza, e ricchezza non può cedere ad alcuno nel noſtro regno. Il ſuo ritratto è al viuo, che non vi conoſcerai, che indole tanto virtuoſa, quanto bizzarra.

D. Ma. Oh Dio!

Duc. Lascia ò figlia d'affliggermi con i ſoſpici.

D. Gio. Compatite, ò ſignore chi non ancora è ſtata moglie, e di marito, che l'ama. Concedetemi, ch'io li dica; Madalena haurai a pentirti in braccio dello ſpoſo, di tante malinconie.

D. Ma. Non doueua tãto amarmi, ſe tãto voleua, ch'io non ſentiſſe, il ſepararmi da lei; Obedirà, come ſempre fece Madalena, ma lontana dal Padre ſe viuerà farà miracolo.

Duc. Oh troppo fortunato Padre.

D. Ma. Oh troppo tormentato mio **Co-**
re. *da parte.*

D. Gio. Oh troppo affettuosa figlia.

Duc. Tu lontana da me? non crederlo, che non si può viver senza del cuore lo stato di Auero, che non è picciolo, ne pouero, potrà mantenere il Conte nella sua grandezza, Il Duca suo Padre, che lo desidera mio figlio, si compiacerà, che te lo consoli la mia vecchiaia con farlo rimauer sempre presso di me.

D. Gio. Figlia, che vuoi tu più, che più puoi desiderare? Sposa di - bel Caualiere, & in casa de tuoi?

D. Ma. Con questo io mi consolo.

Duc. Sì figlia per anuiuar tuo Padre, hor via, terini al Conte, & al Duca tuo Socero?

D. Ma. Signore, trà le molte grazie, c' hò riceuto, d' vna picciola gratia vengo haggi a supplicarla.

Duc. Purche non ti veda, malinconica, domanda pure.

D. Ma. Quel Giouane, che a prieghi miei liberaste, hà voluto obligarmi ad ogni suo sollieuo, col venirsene humilmente a riporre sotto la mia protectione; di modo, che di già mi sono impegnata a favorirlo presso di V. E; è huomo di buon garbo, di maniere nobili, e sopra tutto di ottima penna.

Duc. Che desidera in somma ?

D.Ma. Vorria seruir nella piazza di Secretario, che vaca.

Duc. Poco prima poteui darcela, nō hà vn quarto d'hora, che l'hò prouista.

D.Ma. Pazzo Amor sei spedito, e come foste sì pigro, essendo alato. *da parte.*

Duc. Vn Giouine di lisboa, pronto di ingegno, & habile l'occupò.

D.Ma. Non sò che dirmi, nella sua tardanza, li conuerrà piangere la caduta delle tue speranze.

Duc. Per non vederti disgustata, faccia si così, hai tu da rispondere a molte Dame, che del casamento teo si congratuleranno, sia tuo Secretario con la stessa provisione.

D.Ma. Voglio, ò Signore, baciarti la mano, per gratia sì segnalata, che mi fa; oltre, che potrà insegnarmi a scrivere, mentre il mio carattere non è molto buono, e sarebbe mancamento in vna Dama il non potersi leggere quel che scrive; con qualche sua lectione, diuerrà più chiaro.

Duc. Ti dia lectione, emendi i tuoi errori, che con questo, anco ti diuertirai dall'otio, che questo affanno ti cagiona.

D.Gio. Madalena, vedi quanto sei da tuo Padre amata, prega il Cielo, che per secoli te lo mantenga in vita.

D.Ma. Stolta farei a non farlo.

Duc.

Duc. Ti benedichi il Cielo, ò figlia.

D.Ma. E voi felicitì sempre ò signore.

Duc. Hor via ritirateui ad elperimenta-
re il tuo nuouo Secretario, con impie-
garlo alle risposte del Conte tuo ma-
rito, e del Duca tuo Socero.

D.Ma. Andare: no per vbbidirla.

Duc. Con questo patto di non star più
malinconica.

D.Ma. Per dar gusto a V.E. prometto
ogni allegrezza.

Duc. Così desidero.

D. Gio. Così sarà.

Duc. A Dio, che il Conte m'aspetta.

D.Ma. l'accompagni il Cielo *D. Gio.*
uanna comandate, che si troui *D.*
Dionisio, acciò sia da me.

D. Gio. Sarà seruita.

D.Ma. A ragione vien chiamato amo-
re Infirmità, e pazzia, poiche, com'in-
fermo l'auante sempre appetisce
quel che più li noce. L'acqua l'Idro-
pico uccide, e pure altro, che acqua
non appetisce; Temo ch'auelenato
non cada l'honor mio, e pur cerco d'
hauere il Nappello vicino: Cosa è
questa ò Cieli? Torno smemorata
farfalla, mi vedo bruciare l'Ali della
quiete, e pur cerco hauer da presso la
fiamma; Mà di già stà fatto; Madale-
na ricordati di te stessa, nascondi le
tue passioni; ma non dico se puoi?
Trangugiò accesi carboni Portia, e

morì presto; che sarà di me, che per gli occhi transando incendij al cuore? senza poter dar loro sfoco per la bocca? Sarà tormento, che m'ucciderà, perche sono cose incompatibili Donna, e Mutolezza.

SCENA DECIMATERZA.

Mireno, e Madalena.

MI Predice il cuore... mà qui è **MD** Madalena, appartati, ò Mireno.

D. Ma. Mi vedete qui, e partite?

Mi. La riuerenza mi consigliaua a ritirar mi, per non profanare col mio poco merito vn loco, oue si vede vna Dea.

D. Ma. Voi dite troppo, ò Dionisio, acò costateui.

Mi. Mà per adorarlo come mio nume tutelare.

D. Ma. Alzateui, che tocca à me di soggiacere a voi, come vostra discepola.

Mi. Mia discepola e come?

D. Ma. Ditemi siete, voi stato chiamato in mio nome?

Mi. Nõ Signora a caso fù il mio venire.

D. Ma. Siete stato costituito, a mia petitione, da mio Padre, mio Sectetario e mastro nello scriuere.

Mi. E che hà conosciuto in me V. E. che così cerca ingrandirmi?

D. Ma.

D. Ma. Poco hò fatto sin hora, studia D. Madalena a rencierui grande.

Mi. Rimango fuor di me.

daparte.

D. Ma. Che chiari segni d'ò dell'amor mio.

daparte.

Mi. Che dubitate, ò speranze.

daparte.

D. Ma. Come, che porto grand'amore, ò D. Dioniso.

Mi. Già si dichiara.

daparte.

D. Ma. Al Conte di Vasconzelo.

Mi. O pazzo di me.

daparte.

D. Ma. Vorrei non solo prima che venga, saperlo spiegare in vn foglio, ma a uoce dirli, come lo senta l'anima, che però il poco uso, c'hò nell'amare, vuol che ricerchi, chi con l'esperienza potrà insegnarmi vn ardente modo di dichiarare ciò che tanto m'importa, essendo larga in amare corta in significare, v'cliggo, com'esperto in questo, acciò possa insegnarmi a scriuere, & ad esplicare al Conte l'amor mio maestro.

Mi. (Vanissime imaginationi) questa volta temoch'il discepolo non douerà dare lettione al maestro.

D. Ma. Che vuol dir questo?

Mi. Che la mia Ignoranza non puol esser maestra del sapere.

D. Ma. Siete stato voi mai amante?

Mi. Non sò mentire, una sol uolta, ma

perche la bizzarria del mio pensiero
cercò di fabricare torri nell'aria di
chimere, ne piange le ruine al suolo .

D. Ma. Adesso amate ?

Mi. Amo, e non amo .

D. Ma. In questi contrarij non arriuo
ad intenderui .

Mi. Voglio dire, che amo per destino,
non amo per volontà come escluso
dallo sperare, (arrogante di me trop-
po mi dichiaro) *da parte.*

D. Ma. Troppo in'auanzo nel parlare .
da parte .

Mi. Lingua raffrenati . *da parte.*

D. Ma. (Bocca deh taci) hoggidarete
principio alla lettione . Preparatevi a
periodi amorosi , e significanti .

Mi. Il seruirla è mia elezione .

D. Ma. Stai messo ?

Mi. Io ?

D. Ma. Cos'hauete ?

Mi. Nessuna .

D. Ma. Ma pure ?

Mi. Auanti di V. E.

D. M. (Vò farli un fattore) ohime !

Mostra inciampare e li da la mano .

Mi. Cos'è signora ?

D. Ma. Sono inciampata (che sempre
incia mpa amore) mi si strauolle il piè .

Mi. (Che ventura è questa .) si fece a
forte alcun male ?

D. Ma. Credo, che no .

Mi. Lodato il Cielo, ch'arriudò a darmi

la mano .

D. Ma. Imparate, che a chi è cortigiano no si dà in darli la mano , piede per molte cose .

parte.

M. Che a quel , che è cortigiano si dà, in darli la mano, piede per molte cose . Ditemi ò vani pensieri , che posso da ciò raccogliete, vinco in questo, ò perdo? che confusioni , che stravaganze son queste? Ditemi ò cieli, non è amor questo? uò perche , che vuol dir darmi piede , nel darmi la mano, quãdo solo il Conte è ammesso? che è quel che spero ò Dionisio ; frenate il temerario volo, ambiziose chimere, tornate, tornate in terra, non è per voi solleuarvi al cielo. Sperãze lusinghiere, inarriditevi presto, non crescere infruttuose nel mio core, che ad altro non seruirete , che a darmi materia di vanità , di passioni , di perplessità ; chi m'hà condotto , oh Dio, in questi labirinti di deprauate imaginationi .

SCENA DECIMA QVARTA.

Sofca , e Mireno .

CHI chiama i la Corte magazzen? no di vigliaccarie disse buono , poca ..

M. Se li dà in darli la mano ;

So. Balaman di voscia sio D. Adden sio?

Mi. Piede per molte cose.

So. Si Ma ... voglio di, si D. Addion sio?

Mi. Che enigma sarà?

So. Chisso stà, ncantato, se fosse scordato de lo nomme nuouo, chisso Ma renna?

Mi. Valco a Dio.

So. Frate te sò schiatio; t'haggio salutato trenta vote, e non ne'è taglio de na parola pe lemmolena.

Mi. Perdonami, non t'hauuo veduto.

So. Che badò fa, e quale tate de li bona fortuna ncorre de fà fare la visita grossa a le gente, co li garzune poverielle.

Mi. Vasco, t'inganni, ne tea ne buona fortuna può farmi scordar dell'affetto verso di te, stauo fantasticando col pensiero all'esplicatione d'va enigma.

So. Che ghenimma?

Mi. Se vna Dama dicesse ad vn caualiere nel porgerli a caso la destra; ti ddo in darti la mano, piede per molte cose, come l'intenderesti?

So. E che 'nce vole zingaro a saperelo.

Mi. Come l'intendi?

So. Na femmena quando dace la mano dace pede pe mute cose, azzoè ca vole, na cauzetta n'attaccaglia, na scarpa a tallonetto, no...

Mi. Eh taci, che di ciò non hà bisogno, chi ciò disse.

So.

So. E si n'è chesso, l'hauerrà voluto dicere, che se n'allippa, e si è focciesso a te, iammoncenne mone.

Mi. A me non è accaduto; ma tu non arriui a sodisfarmi. Perche anco è del piede lo star fermo.

So. Fuorze l'hà boluto auersare, che stia a l'erta.

Mi. Eh non l'intendi, dice per molte cose.

So. Pò essere, che l'haggia voluto puro trattà da pedale; mentre l'hà dato lo pede.

Mi. Sono sciocchezze queste.

So. Stò si hommo è cortesciano?

Mi. Sì.

So. E mmèta cosa è lesta, li cortesciane, ò hanno da trottare, ò da stare impede, dinto de n' antecammera, che sta femmena canoscendolo fiacco de pedamenta, hà boluto dartele no pede pe caretate. Nò, non ghiammo buono, ca farria brutto lo cammenare a trè piede.

Mi. La carica, che occupa questo Cavaliero, non è di camminare.

So. Facimmo nò poco lo cunto a che serue lo pede, serue imprimmo, e precepale, pe cammenare, a correre, à saglire, à stà fermo, ad abballare, a tirà cauce. Se chisso hà da stà seduto, adonca non ce l'hà dato pe correr, è allippare.

Mi.

Mi. Io direi, che per ciò ce lo da; ma v'è chi l'impedisce.

So. Che stesse co li cippe?

Mi. (Con li ceppi del Conte) nò, segui.

So. Serue pe tirà cauce, e po essere, che le dia pede pe chesso, mentre le dà la mano.

Mi. Il darli la mano fù per fauore.

So. E donca, che baie cercanno? cacciane la consequentia, mentre le dà la mano pe fauore, vorrà che faccia co essa na ceccoua, na tarantella, no tordeglione.

Mi. Oh'Dio; fussi vn Edipo di questa sfinge.

So. Addoue te nne vaie?

Mi. A riuederci da quì a poco.

So. Siente cca.

Mi. Che brami.

So. De la cosa de l'affitio, che s'è fatto.

Mi. Son di già secretario di D. Madalena.

So. E te nne jiuè senza direme niente?

Mi. Hauremo in questa sera, da discorrere.

So. Couernamette.

Mi. A Dio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sofca solo.

SE pe Marennà nò stà iusto, lo veo muccio truuolo, de manera, che s'era scordato de direme la cosa de l'affizio; quarche diachence l'è tratuto dinto a lo cocozziello. O quanto de ceua buono chillo. Viecchio nuostò, figlio, dinto a coteeste sirnie si ritroua la coietetudene de la commeschiama. Le corti longo vn Prelaco doue s'annegheggia la quella dell'anema. E accommenzato a impazzire ncopa a le ghenimime.

SCENA DECIMASESTA.

D. Antonio, e Sofca.

ALL'Armi, ò D. Antonio non pre giudicare al tuo talento, & a quei mezzi, che dalle stelle ti si danno per conseguire ogni tuo desiderio.

So. Vànne uina chi è chistò?

D. An. Galant'huomo, che vai tu faccèndo quì?

So. A serui Vofcia, simmo secretarie cca de la sia Donna Matalena.

D. An. Siete voi il secretario?

So. Gnor nò, non sò io, è lo patrone mio, che

che fimmo tutta na' cosa.

D. *An.* Di D. Madalena ?

So. Sì signore.

D. *An.* E come si nomina il tuo Padrone ?

So. Comme nommiena ?

D. *An.* Come si chiama ?

So. Ah D. Addionisio .

D. *An.* Il cognome ?

So. D. Addionisio de . . . ed io me chiamò
mo D. Vasco Britto .

D. *An.* Il cognome del tuo Padrone
bramo sapere .

So. D. Addionisio de . . . de lo patre m'
altecordo, d'isso non lo faccio .

D. *An.* E come si chiama il Padre ?

So. D. Laoro de la serua .

D. *An.* De Silua ?

So. Accossì cred'io .

D. *An.* E doue viue ?

So. A larcuolo , a lo becchiero , addoue
chiù le piace .

D. *An.* No, dico di che Paese egli è ?

So. E d'addoue stà lo Rè .

D. *An.* Di Lisbòa ?

So. Accossì me pare .

D. *An.* Da quantotempo , che serue D.
Madalena ?

So. Mò è trasuto a l'affizio .

D. *An.* Mi dicono , che sia gentil caua-
liere .

So. E na putad'oro , e na gioja .

D. *An.* Desideto d'hauerlo per amico .

So.

So. Affè ca non fattite mal accatteto, ch'è n'hommo, che pe n'ammico se v' a perdere.

D. An. E tu mi pare, che non sij dal tuo Padrone dissimile.

So. Fà cunto, ca parimmo tutte sciute di no ventre.

D. An. Tien qui, goditi di questo per me. *li dà quattro coppie.*

So. Balaman de Vossia, non seruono ste cose.

D. An. Prendi dico.

So. Volcia mò, che facc'io, me vò come mefechiamma?

D. An. Dial tuo Padrone, ch' il secretario del Duca li vuol esser amico.

So. Volcia farrà lo Padrone suo, mio, tale che Vossia è lo secretario desò Zellentia?

D. An. Io.

So. Balaman de Volcia, e creco che v' addelettate de secreto.

D. An. Di che secreti?

So. De jenimme.

D. An. Non arriuo ad intenderti.

So. De jenimme, azzo è de chille Motiètte, che dicenò na cosa, e pò gniscano n' autra.

D. An. D' Enigmi vuoi tu dire?

So. Signor sì.

D. An. E ben, che cerchi le grece?

So. Famme no seruitio, e non te fiamm' incommanno; Sina idamma de cecc...

no caaliero, tedò ndarete la mano,
pe de pe mute cose, comme la nten
narrisse,

D. An. Chi è stata questa Dama?

So. Nì femmena.

D. An. T'intenno, vò saper di che qualità.

So. Non faccio nfi a tanto.

D. An. E la mano gliela diede.

So. Gnor sù.

D. An. Questa Dama, hà voluto anima-
re il caualiere, ches'incamini a pre-
tender ogni fauore.

So. Me quatra sta cosa.

D. An. A riuederei; eh vieni qualche
volt: nelle mie stanze.

So. E addoue state de casa?

D. An. Nel capo delle scale.

So. Nce voglio venì, e sarraggio sempre
a balareue la mano.

D. An. A Dio.

So. Schiauc tuio. Quanto mporta haue
bona pratteca de secretario, co quat-
to botte t' hà dato la sostantia de la
col. Se pe dasta Ducaria no me ne
voglio partì ch'ù, vedimmo, che rob-
ba è chesta; bene mio sò doppie', e me
pareno de Napole, ca me deceua Va-
uemo, ca tutte chelle de chille Paese
veneno a chiste, vna, e doie, e tre, e
quattro. Bella cosa è l'essere secreta-
rio, hora starrimmo a bedere comme
vò lo patrone mio co la secretaria
loia.

SCENA DECIMASETTIMA.

Carlino, e Sofca.

E Perche ò Morre, ti scordi di queste vecchie fastidiose, vi sono dieci paggi in Corte.

So. Ecco ccà Carreniello. *da parte.*

Ca. E D. Giouanna. Sempre Carlino qui, Carlino lì, sono costretto andar sempre a torno, e pare non sono mai di naro.

So. E che zecchino che d'è. *da parte.*

Ca. A Dio galan'huomo.

So. Seruetor d'vicia, e bè quando simmo n'auta vota Masto de Campo.

Ca. Quando vn'altra volta vorrai misurarlo.

So. Sente ccà, siente ccà, si non fosse.

Ca. Tu minacci vn paggio del Duca?

So. Valcia ste mmano, vi cà... tiente tentatione.

Ca. A me tentatione?

So. E non te vuoie stà, tiente hoie cornuto.

Ca. Cornuto a me;

So. Sò cornuto io, manco mò, vi ca tu me faie fà quarche Paggicidio.

Ca. Paggicidio a me, sciocco?

So. Testemmonia vostra, che bò sta frecola d'hommo da me.

Ca. Meglio è che tu ti penta di ciò, c'hai detto.

So. Me pèto, e me ne dò 'ncorpa, vauat-
renne, oh chi me l'haueſſe ditto, che
na varua comm'a cheſſa haueſſe d'eſ-
ſere piglata de filo, da no mmerduſo,
'n fine a bbefogna dicere ca da che sò
nato me sò ſtate nemmicè li carrine:
Viene ccà pre vita de lo Sio D. Pago-
gio, dimme pcoſcientia toia, che t'
haggio fatto, che me puorte accoſſi
m mozza?

Ca. Tu intentindando in mezzo della
Luna capogirolando, tratti in erro nel
doppio.

So. Che doppie, voſcia — potta, chi nce
l'hà ditto, io verbo ratia. . . .

Ca. Quando barbottando in filzi, nell'en-
trate, m'intendi affaſci, ne laſci ciò
c'hai rubbato.

So. Che arrobato, ch'arrobato chiſto
è nauto dialchence; hora foſſe mpriſo
ſenza corpa mia!

Ca. Che dici?

So. Dico accoſſi

Ca. Ingarbugli nel Ducato, con la Pira-
mide ligata in cima a tutto il ſuolo,
cher ſpondi?

So. Lo Ducato, comme mperammera, io
no lo ntenno, non me porriſſe fà na-
ratia? parlame chiù borgato,

Ca. Il Ducato.

So. E de dece riale.

Ca. Lo sò, ma non inteſo nel riſo, che
non cede come vede, nel Gazo filacio.

So.

So. Garzo sfilascio, no lo conosco proprio.

Ca. Non lo conosci?

So. Hora patronciello mio, m'ò te dico pane pane, e bino vino, lo Sio Secretario pè gratia soia m'hà dato dinto a chesta nantecammera.

Ca. Che t'hà dato?

So. Quattro doppie?

Ca. Non è vero.

So. Eccole ccà.

Ca. E queste tieni in mano?

So. Mamma mia bella, perche?

Ca. Buttale, che son false, che già sei morto, se ti son viste addosso.

So. O sfortunato mene.

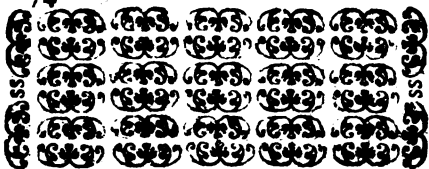
Ca. Guarda da questa parte se vien alcuno, (quanto le raccoglio.)

So. Sica tu si de menor'etate, chello me macarria, effere' mpiso pe monetario.

Ca. Oh che burla solenne. *parte.*

So. Non nè nesciuno. D. Carrino? oh porta, chesta è truffa, aiemmè lo fronte, ma t'arriuo cornuto.

Fine dell'Atto Secondo.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Mireno, e Safca.

So. **C**Os' hai?
 Retuorue te si D. Addeniso,
 si vuoi e, che me resta, m'haie da pre-
 coliare na patente nne scritto, che
 pozza fare na fregnetorata a quare
 che paggio de chiste.

Mi. E perche?

So. Perche? Perche sò troppo tentille.

Mi. E chi è questo?

So. E chillo, che se chiama D. Carrino
 ed è manco de na Zannetta.

Mi. Mi merauiglio di te, tanto sdegno
 con vn ragazzo.

So. Non faccio che bò da me.

Mi. In che t'offese?

So. E vna, e vna hà doie, sotto spet-
 de Mastro de Campo, me fà schiassa
 de catarozza nterra, e me faccio tan-
 to no vruognolo; ma chesso passa vos.

Mi.

Mi. E tu come ti fai così burlare da un fanciullo?

So. E che sapeua, me pensaua che cca li figliule fossero comm'a chille garzune de la massaria, che portano rispetto a l' huommene fatte.

Mi. Semplicità grande.

So. E pone (chello è pro) vide se quattro doppie ! pe' bia de Garzo. sfilaccio me 'ntenna V. S. me l' haueua bello sgraffignate, si non era lieggio di pede.

Mi. E chi queste t' hà dato?

So. Chillo si D. Secretario de sò Zellèria.

Mi. E che amistà hai tu con quest'huomo?

So. Non lo canosceua m'anco pe' proffemo.

Mi. Perche dunque te le diède?

So. Me disse ca l' haueua na gratia da pazziare, ca voleu essere ammico tuo, e me refese se pòco saurelle.

Mi. Cid non è senza mistero, non far che più ti succeda, perche le corti son piene d' inganni.

So. Io mò nce le bao a tornare, ca non voglio doppie de' mbrogie.

Mi. Nò, prendi queste dieci, troua il suo creato, e dagliele in mio nome.

So. Che haufisse trouato lo tresoro?

Mi. Mia signora, m'ha' proueduto;

So. Chessa è na' mperatrice.

Mi. In ciò che ti fa di bisogno, son io qui.

So. Te sò se biamo.

M. Hor v'è eleguisci quanto t'è imposto.

So. Mò me mecco l'ascelle.

M. La vista solo di quest'huomo, senza cagione alcuna, m'empie l'animo d'horrore, & vna violenta antipatia lo rende al mio genio troppo odioso. Vn non sò che da me non conosciuto par che violenti il mio cuore alla vendetta, come offeso pur troppo al viu. Che sarà? Ne in questo la corte maestra delle simulationi può adattarmi al fingere; Ma eccolo, vò parermi.

SCENA SECONDA.

D. Antonio, è detto.

M. **D.** Dionisio?

Mi. **D.** Mè chiamate?

D. An. Lei chiamo, per dichiararmi suo seruidore; & amico.

Mi. L'esser seruidore d'vn **D. Dionisio**, che serue **D. Madalena** sempre mi sarà di gloria.

Mi. Dire bene, che chi hà la fortuna di poter seruire **D. Madalena**, merita esser seruito da grandi.

D. An. Grande mi stimo io, perche hò solo desiderio di seruirui; ma non si trattida cortiggiano.

M. Io sin hora non hò conosciuto, e **D. Antonio** altra reggia, che questa

del

del mio cuore, che non hà, che schiet-
tezza, e puntualità.

D. An. Il vostro parlare, vi accredita
alleuato nella prima corte di Lisboa.

Mi. Non ancora hò visto Lisboa, altra
corte non hebbi, che quella del mio
pouero Padre, e del mio genio, ch' è
nobile.

D. An. Voi non sapete ancora Lisboa?
Mi. si rende difficile a crederlo.

Mi. Vi farà facile il dubitarlo, perche
- siete vissuto in corte. Ma vi dico, ch'
io non sò mentire.

D. An. Ma dite, qual sù la vostra Patria?

Mi. Della Patria non sò dire, dirò, vna
Villa, ma solo posso dirui di certo,
che sen figlio di mio Padre, e delle
mie azioni.

D. An. (Bizzaro humore) **D. Dioni-**
sio, la sua lingua non è villana.

Mi. E vero, perche non sempre rustico
terreno produce frutti seluaggi, e
tanto più, quando vi è ottimo Agri-
coltore.

D. An. Bisogna confessare, che gran
terreno sia questo, che produce frut-
ti così nobili, e delicati.

Mi. Non deueß di ciò merauigliare, per-
che d'ogni rozzo legno si può forma-
re vn Mercurio, quando l'artefice
è dotto.

D. An. Deuo stimarui figlio d'vn gran
Padre.

Mi. D'un grand Agricoltore, e direte meglio.

D. An. Sì, perche coltiud il campo fertile del vostro spirito.

Mi. La mia bocca, come non auezza alle Città, abborrisce gli equiuoci.

D. An. D. Dionisio, trattiamo d'Amici.

Mi. Non sò trattare altrimenti, con chi tale mi dichiara; perche nella mia corte non imparai finzioni, & inganni.

D. An. Bramo, che m'accerti per suo.

Mi. Mio? E come, se chi m'obligò a seruire, non vuol più che sia di me stesso?

D. An. Anch'io medesimo in voi, farò di chi voi seruite.

Mi. Non posso disporre della volontà del Padrone, che sin hora non ammette al suo seruitio, che Dionisio.

D. An. D. Dionisio, l'essermi Amico, non ti riuscirà di danno.

Mi. Sò, che le vere amicitie, mai riuscite no nocue; ma ditemi liberamente, in che deuo adoprarmi per uoi!

D. An. Dimmi, conosci tu D. Antonio Fernandez?

Mi. Non lo conosco.

D. An. Il primogenito del priuato del Rè.

Mi. L'intesi nominare, seguite.

D. An. Questi per istima, per potenza, e per ricchezza, ottiene il primo loco trà grandi della corte.

Mi.

Mi. Son preamboli, che non giouano, più lo stimerei, se lo descriuessi uo virtuoso.

D. An. Virtuoso ancora posso descriuerlo, & al maggior segno.

Mi. Ne godo. Seguite.

D. An. Hor questo cavaliere.

SCENA TERZA.

Carlino, e detti.

Signor secretario, uoi proprio uolete far ch'io mi stanchi nel cercarui? **D.** Madalena tutta premura u' attende.

Mi. A tempo) Non posso trattenermi mi dia licenza, ci riuedremo.

D. An. A Dio. *parte Mireno.*

Ca. O Signore de la posta, mi rallegro con lei dell' officio; eh state auertito a non far qualche falsità, come quell' altro.

D. An. (Che nobile spirituccio) è s'io facessi qualche falsità, che farebbe di me?

Ca. Vi conuerria raccomandarui alle gambe, quando la buona fortuna ve lo permettesse.

D. An. Sì viuerà bene, stà pur sicuro.

Ca. Io ne prego il Cielo, per interesse mio.

D. An. E come?

Ca. Perche m'hauete ciera di caualiere, & in conseguenza, vi ricordaret delle vostre obligationi.

D. An. Di quali obligationi?

Ca. Bella memoria di Secretario; E non ui ricordate, che poco fà mi promettestedi farmi riconciliar con D. Giouanna?

D. An. E come, non ti uol bene?

Ca. Bene: da che lei li parlò, è diuenuta un'Aua di Satanasso, di modo, che pur mi sgridaria, s'io la chiamassi donzella di quindici anni.

D. An. Io ti dò parola, se non t'ama, di farnela pentire.

Ca. Fateli una buona brauata.

D. An. Lascia pur fare a me; Ma dimmi, D. Dionisio, che posto occupa presso di D. Madalena?

Ca. D. Secretario mi pare, e sò anco, che s'impetra a trattar la penna.

D. An. Com'è dire.

Ca. Assai, assai, perche mi dicono, che sia vitio delle donne a non andar per dritto nelle lettere.

D. An. Dalla sua padrona, com'è amato?

Ca. Assai, assai, perche mi dicono, che sia vn valente scrittore, pone bene in carta, e sopra tutto, che faccia caratteri di Stampa.

D. Dimmi vn pò, come è galant'huomo?

Ca. Io per me non hò praticato simile, perche poco prima, m'empì tutte le

faccocchie di confetti.

D. An. E per questo tu lo stimi galant' huomo?

Ca. Signor sì, perche, chi ti regala, sempre è tale:

D. An. Hor via voglio regalarti ancor io.

Ca. E presto, se volete vn così buon nome.

D. An. Tò prendi, uà compratti delle cose dolci.

Ca. Hor sì, che uoi non solo siete galant' huomo, ma Rè degli huomini, Ma uiene D. Giouanna, uoglio partirmi, accioche non mi facesse qualche brattata.

D. An. A ti uederci.

Ca. Verrò a riuertirla sempre, mentre siete così gentile.

S C E N A Q V A R T A :

D. Antonio, e D. Giouanna.

NOn bisogna dormire, ò D. Antonio già ti troui in mare, ti conuertirà prender ben presto il porto.

D. Gio. Signor Secretario: come la palate con la vostra nuoua carica?

D. An. Sin hora nel secreto vò male.

D. Gio. E temo, che non s'impeggieri.

D. An. Speto qualche rimedio dalle vostre mani.

D. Gio. Non posso esser medica delle vostre infermità.

D. An. Meglio dirà, che non vuole.

D. Gio. E non voglio, e non posso.

D. An. Tante crudeltà con vn Nipote?

D. Gio. Deuesi usare la crudeltà, quando la crudeltà è gioueuole.

D. Ma. Questa, ò Signora, m'ucciderà.

D. Gio. Molti rimedij, che sono amari guariscono.

D. An. Nell'infermità mia, che stà attaccata al cuore, l'amarezza è veleno.

D. Gio. Il vostro male, ò Nipote, è più nel ceruello, che nel cuore.

D. An. Lo conosco sì, lo conosco, ma che posso farci?

D. Gio. Ricorrete alla ragione, ch' al certo vi guarirà, quando vi porrà auanti gli occhi, Madalena casata, lo sposo vicino, le conuenienze della vostra casa, l'obligationi vostre, e la puntualità di caualiere.

D. An. E come, auanti de gli occhi, se per potentissimo incanto son diuenuto cieco? non hò senso, che sia mio, se del già morto D. Antonio non riserbo altro, che l'immagine, che se spira, spira per miracolo.

D. Gio. Prouate, ò Nipote a mutar aria, se questa d'Auero v'è così dannosa.

D. An. Meglio ditete v'alla sepoltura, v' torna cenere, se tutte le stelle più maligne si sono cōgiurate ad assassinar

re la mia libertà, si sono affaticate a laorar catene per incatenarmi dentro di queste mura.

D. Gio. Che stelle, che catene, la vostra pazzia a voi stesso è fato, e carena.

D. An. Pazzo sono no' l'niego, che pazzo sempre è amore.

D. Gio. Pazzo solo è quell'amore, che non si fa regolare dal discorso.

D. An. Non è capace di discorso, vn amor, ch'è fanciullo.

D. Gio. Con le sferzate i fanciulli s'erudiscono.

D. An. Vorrei farlo, ma con qual sferza?

D. Gio. Con la memoria di vostro Padre, odiato da molti, e vicino a cader dalla gratia del Rè, e bisognoso del vostro aiuto.

D. An. L'vnico rimedio sarà il togliermi la vita.

D. Gio. Toglietela vita a queste malnate passioni, che vi tradiscono; Voi piangete? dou' è il vostro cuore, dou' è quella virilità, che deu' esser l'anima d'un cavaliere?

D. An. Non hò più anima, non hò virilità, eccomi a piedi vostri, aiuto; ò Zia, non permettere, ch'io qui miseramente mi moia.

D. Gio. Che debolezze son queste? alza-teui, e ritirateui, che se voi siete cieco, io sono un Argo al mio decoro, & al vostro utile.

D. An. Ascoltate.

D. Gio. Son sorda.

D. An. Darò ne precipiti.

D. Gio. Vostro danno.

D. An. Tanta empietà?

D. Gio. Per il vostro bene.

D. An. Per il mio male, a Dio.

SCENA QUINTA.

D. Madalena Sola.

CHE fù, che sarà? stelle volete bur-
larui di me? Che malignità è la
vostra, mentre quando ignorante d'
amore, mi fate assentire al casamento
del Conte di Vasconzelo; mi fate con
tanta stravaganza ueder Dionisio, e
con tanta uolenza mi togliete la li-
bertà, per far, ch'io manchi alla mia
parola, al mio decoro, alla mia nasci-
ta, alla mia puntualità; e mi rendete
così stupida, che uedendomi auanti
i piedi il precipitio, non hò ardire
per arrettrarmi? Non sò che farmi. Se
già la uostira Tirannide m'ha resa
schiaua del uostro uolere, già le uo-
stre barbare forze si sono impadro-
nite della Rocca della ragione, già
sono in mare, la tempesta è grande,
corrafi a fortuna.

SCENA SESTA.

D. Giouanna, e detta.

D. Dionisio è nell' anticamera, aspetta il vostro comando per la lectione.

D. Ma. (Lettione mi darà di tacere)
fate lo entrare.

D. Gio. Adesso.

D. Ma. E questa anco è disauentura; esser diuenuta cieca amante d'vn Muto. Se vedo negli occhi tuoi l'amore, perche la bocca tace? Perche l'humiltà dello stato tuo teme la mia qualità, se l'ardita mia libertà più d'vn segno t'hà dato, e con gli occhi, e con la mano dell'amorosa fiamma, che per te mi consuma il cuore? forza è ch'in te, ò Dionisio, argomenti nobiltà di spirito non ordinaria, mentre ti scorgo quanto amante, tanto modesto. Voglio in questa sedia fingere di dormire, per ascoltar, che dirà.

SCENA SETTIMA.

Mireno, e D. Madalena.

S On qui, ò Signora, a vostri comandi per la lectione; (di già comincio

a temere nell'a sua presenza nō mi hau-
rà veduto, mentre non mi risponde.)

D. Ma. Ben parlerò sognando.

da parte .

D. Mi. Qui, ò Signora, stà seruedola Dio-
nisiò, (non risponde ? Al certo dor-
me, Ardire che fai ? Accostati a con-
templare vna tanta bellezza, che m'
offusca l'intelletto? chiusi tiene gli oc-
chi, posso auuicinarmi senza timore
mentre starò sicuro di non riceuer
nuoue laette al cuore . Oh Dio,
puossi nella natura trouar beltad
vguale? vò bacciarli vna mano; m'
accosto? Nò, che non conuiene
a bocca profana toccar cosa sì degna.
Son huomo, e temo? Animo sù; non
dorme? sì; và dunque. E se si sveglia?
Ohimè in che manifesto pericolo m'
espongo, se svegliandosi mi trouasse
in quest'atto ? Perdasi questo poco
per non perdere il tutto. Vincasi dal
Timore questa volta l'Amore. Vo-
glio aspettar fuori.)

D. Ma. Che vergognosa codardia
questa?

Mi. Non par bene star solo qui mentre
dorme, ritirati Dionisiò.

D. Ma. (Già sen và) *D. Dionisiò :*

finge sognare

Mi. (Mi chiamò, come presto s'è sve-
gliata, mal mi sarebbe riuscito il pen-
siero nell'effecutione.) Signora qui

stò;

ò; (ma pur dorme ? si sognò . Allez
 grezza ò mie speranze , che non mi
 vorrà male svegliata , chi mi chiama
 dormendo . Oh Cieli , sapesse ciò che
 sogna .)

D. Ma. Accostati D. Dionisio .

Mi. (E che comando è questo ?) ec-
 co mi accosto .

D. Ma. Che timori son questi ?

Mi. Di che più temi ò cuore ?

da parte .

D. Ma. Amore mi fa tua .

Mi. O mia ventura ; tu ò Dionisio puoi
 dire in ascoltar tanto , che logni ve-
 gliando .

da parte .

D. Ma. Humiltà de natali . . .

Mi. Fu la remota de miei pensieri .

D. Ma. Non fa argine ad amore .

Mi. O sogno per me troppo felice .

D. Ma. T'amo , e tanto basti . .

Mi. A tornarmi in vita .

D. Ma. Tu solo farai . . .

Mi. Il più felice del Mondo .

D. Ma. Preferito a tutti .

Mi. Che ascolto ò mia fortuna .

con voce alta , che basti a svegliarla .

si sveglia

D. Ma. Chi stà quì , chi vi menò in mia
 presenza ò Dionisio ?

Mi. Mia signora .

D. Ma. Che fate quì solo ?

Mi. Veni a dare a V. E. lectione ,
 mentre la trouai dormendo , aspetta-
 uo ,

uo, che si resuigliasse.

D.Ma. Addormita! Non arriuo ad intendere come sia succeduto, essendo già nouitate in me l'addormirmi così.

Mi. E se V.E. quando dorme sempre si sogna così, felice me.

D.Ma. Lodato il Cielo, che parlò vna volta. *daparte*

Mi. Tremo tutta. *daparte.*

D.Ma. Sapete voi quel c'hò sognato?

Mi. Dormendo pronunciai a fauor mio vna sentenza, alla quale manca solo l'esser confirmata da V.E. svegliata.

D.Ma. Non mi ricordo cosa alcuna, ditelo, che forse potrà souuenirmi.

Mi. Non ardisco ò Signora.

D.Ma. Mentre non arde te dirme lo farà molto male.

Mi. Altro di male non hà, che l'esser stato a fauor mio.

D.Ma. D. sidero di saperlo, ditelo, se vi è cara la vita mia.

Mi. E tanto preciso il comando, che anima il mio timore V.E. dormendo (ah ch'arrossisco .)

D.Ma. Finite.

Mi. Apertamente m'hà mostrato, che non mi volea male, & in sogno, m'hà promesso.

D.Ma. Sì.

Mi. Di preferirmi nell'amor suo. . .

D.Ma. A chi?

Mi.

Mi. A tutti.

D. Ma. D. Dionisio non credete a sogni, che i sogni, sogni sono. *parte.*

Mi. Che strauaganze son queste della mia fortuna, anima le mie speranze a volare in alto, per poi prenderli diletto di tirarle giù. Mi fa vedere in mano acquisti, perche solo ne pianga le perdite. Mi fa conoscer ricco, acciò più sensibile mi si renda la pouertà. Ma che dici, ò Dionisio, doueui tu pensare, che non così si muta la Luna, come la donna, c' hora non ti farebbe di merauiglia, che Madalena, che r' anò dormendo ti sprezzì svegliata. Impara, che le belle tue all' hora solo non ti possono nocere, quando dormono. Taci dunque, ò cuore infelice, le tue passioni, quando non sai, ne puoi mutar padrone, ne credere più a sogni, che i sogni, sogni sono.

SCENA OTTAVA

Sorbone Tarso, egli solo.

E Ccomi ridotto a limosinar la vita da quest' habito villano, e da questo nero di carboni, ò Sorbone impara a far conto d'ogni cosa. Quando era Gentil huomo haurei dato de calci a Carbonari se hauessero hauuto ardire d' appressarmisi, per te
ma,

ma, che quella poluere non mi ha-
 uesse macchiato il viso, & hora son
 costretto ad hauerla più cara del pa-
 ne. Oh quand' io ero Galano, faceuo
 più di trotto, che di passo a sferzate
 di cappa fuggir dalle mie scarpe,
 quel velo polueroso, che veniua a
 coprire la mia atillata politia, &
 hora (guarda stauaganza) non sò
 che faria di me, se il fango, e la spor-
 citia non mi seruissero di dare vn
 saluo condotto a questa vita, che stà
 mezza mezza apparentata ò con la
 morte, ò con la Galea. Hor chi fù
 quello, che per mala ventura de
 Galan'huomini, pose in campagna
 questi malnati puntigli d' honore
 con che ragione, una Donna uol
 hauer della bestia nel far da Vacca,
 & i parenti poverelli han da uederli
 Tori? in modo, che per tornare ad
 esser huomini, u'han da impegnare
 non solo le proprie uirtù, ma quelle
 de gli amici, e de' buoni seruidori, co-
 me me; che per non piantare il po-
 uero mio Padrone in tempo di mal
 tempo, sono costretto a far masche-
 ra di carbonaro fuor di stagione.
 Pazienza, così uogliono le nostre
 buone sorelle, non sò se ingannate,
 ò ingannatrici.

SCENA NONA.

*Sofca, e detto.***H**Auere no vracale pe cauzone, vaja.*Sorb.* Oh ecco il depositario delle mie vesti.*Sof.* Ma, che m'haggia dar mettere la quaquiglia? la sgarra ogn'vno.*Sorb.* Che fortuna in vero.*Sof.* Chèssome mancarria mò, pe bedez reme na berbia de pecerille appriccio, gradanno te v'ruetta te.*Sor.* Mireno sarà in Auero.*So.* Ch'ù priesto voglio mannà a diamù me ne lo Donno, e lo Lustrissemò perzì si l'ha uesse, pe non portare chella pollecata 'mposemata ncanna.*Sor.* Vò veder se mi conolce.*So.* Fareme l'cio d'Argo, pe bia de no tu' folo a lo Gargante, non è cosa, che nce pozza passare.*Sor.* Carboni, volete carboni.*So.* Non haggio abbessogno, passannanze; me despiace, ca non ashio sò Creato de lo sio chillo, pe darele sè doppie.*Sor.* Non volete carboni ch'?*So.* E naura vota mò, non ne voglio; mà che si non ashio lo criato, le dongo a lo Patrone.*Sor.*

Sor. Non ne uolete proprio?

So. Non ne uoglio, gnond, tu hoje
chisto pare lo tabano mio?

Sor. Ah, ah, ah.

So. Si Ceruone.

Sor. Non mi conosci eh?

So. Oh cane, che baie facenno?

Sor. Andiamo à caccia a malanni.

So. Dimme bene mio, che cosa ncè? ma
primma d'ogne cosa, lassame uafare
stò Tabbano.

Sor. Che cerimonia è questa?

Sof. E non uoi che basa, chi sempre
m'hà fatto stare a gusto mio.

Sor. Com'a dire?

Sof. Non vide, ca dinto à stij vestite, sò
costritto a tenere'forma stò pouero
cuorpo mio.

Sor. Dimmi il tuo Padrone è qui?

Sof. Tu de chi uoie sapere, de Maren-
na, ò de D. Addionisio?

Sor. Di Mireno ti parlo.

Sof. Noncè.

Sor. E dou'egli è?

Sof. Vasta, ma tu comme si ccà?

Sor. Tel dirò; à riuammo in casa di Mire-
no, ouetrouammo il vecchio Lauro,
che s'incatenò con le cortesie.

Sof. O Viecchio bello mio.

Sor. Ma intesa la resolutione del figlio,
diede negli estremi dolori, & in quell'
istesso punto si risolse seguirlo.

Sof. Ah Marenna s'obediente.

Sor.

Sor. Volea far rimanere in casa il mio Padrone, e lui subito partissi, ma quell'in nessun punto volle da lui separarsi.

Sof. E mone addoue sono?

Sor. Stanno nella vicina selua, & hanno inuiato me con alcune some di carboni, per saper qualche cosa.

Sof. Curre a scapizza cuollo, e dille che benga ccà; ma nò, siente, fallo aspettare a la montagna de le Cercole, e da ccà a doie hora sò llà, e fuorze cò l'ammico.

Sor. Oh lascia, ch'io t'abbracci.

Sof. Oh bene mio, e quando me voglio allecreiare n' auta vota dintò a sù Tabbanò; Vatte connio, ma siente di a Ramunno, patrunceto, che non se faccia a bedere.

Sor. Egli sta così trasformato da carbonato, che ne meno da se medesimo si sa conciscere.

Sof. Che stia sopra lo cotto, ca nuie fimmo state presune; vatta.

Sor. E come?

Sof. Pe-bia de vestite, e zuffece, po te deruggio ogne'ncosa vauattene.

Sor. Voio, a Dio.

Sof. Pouere Patre, vò te criske figlie. Stia laudato lo Cielo, ca io non baggio hauuto mai intenzione de me nzorate; ma vecco ccà Marenza, zì; zì zì.

SCENA DECIMA.

Mireno, e Sofca.

CHE v'è di nuouo?

Sof. O bella proua, Mirate lo
vraccio.

Mi. Dimmi, che fù?

Sof. Parreto sfortunato è ccà,

Mi. Qui?

Sof. uò ccà proprio.

Mi. E doue?

Sof. Aila serua.

Mi. E come ciò sai.

Sof. Me l'hà ditto Ceruone.

Mi. Chi Ceruone?

Sof. Chillo starzo, Guarzone de D. Ra-
munno.

Mi. Sì Sorbone Tarso; sù, non si perda
tempo, Vasco amico, a te son noti i
miei interessi, vola a ritrouarlo, dal-
li contezza dello stato mio; e dilli, che
non venga in Auero, ch'io in questa
notte farò da lui.

Sof. Mò quanto polo sti cauzune, e me
schiaffo le game 'ncuollo; ma stà nel-
leuriello, che pò n'hauisse de l'ascno?

Mi. Non dubitare, vanne.

Sof. Couernamette.

Mi. Ascolta.

Sof. Che auto?

Mi. Torna da me presto.

Sof.

Sof. Nfrà n' hora, e mezza torno .

Mi. A Dio .

Sof. Ma sienteccà, e sfilato iammon-
cenne .

SCENA VNDECIMA.

Carlino, e Sofca.

Sof. **O** Signor D. Vasco son vostro?
Schiauo schiauo di lei .

Ca. Doue così di fretta ?

Sof. Pe no chiajero mportante .

Ca. E fermati vn tantino .

Sof. Lasciame j're, non m'ammojenare
ca co tico faie comme ncè stongo .

Ca. Vò saper cos'hai con me ?

Sof. Non ij scetanno preuita tia
cane, che dormono, lassame passare .

Ca. Piano, che tanta colera, per vn
scherzo .

Sof. E te pare varua chessa d'essere
sghizzata da vuie aute mmerdule ?

Ca. Hai ragione sentimi .

Sof. Haggio da fare mone, leuamette
dananze .

Ca. Almeno, voglio far pace teco .

So. Sù che sta fatta, lassamenne j're .

Ca. La pace non si può far senza le co-
se dolci, e vò dartene vn bel pezzo .

So. Addouè fornimmola .

Ca. Aspetta vn tantino .

So. Tiemè, che pacientia ncè vole; Sia

be.

beneditto Dio, ca Lauro è benuto ;
voglio proprio precoliare de torna-
remenne.

Ca. Vedi che bella robba ?

So. Da ccà ; te sò schiauo.

Ca. Proua ; prouane vn poco.

So. De bona voglia .

Ca. Voglio ponertelo in bocca **con**
le mie proprie mani .

So. Hor a chesso nò, ca è muccia chella.

Ca. Così hà da essere.

So. Non me spedisco chiù , eccome
ccane.

Ca. Non arriuò alla bocca .

So. Mò m'addenocchio .

Ca. Apri , aprila bene .

So. Non pozzo aprire la chiù .

Ca. Hor tò vedi s'è dolce .

So. Aiemme, ca mò m'affoco, ò figliò de
mercata , ò Nigromene .

Fine dell'Atto Terzo .



A T T O - I V .

SCENA PRIMA.

D. Madalena seduta, e Mireno.

V Edo, che sapete assai, ma conosco in voi poca buona comunicazione.

Mi. Signora si degni prender da me quel che si può, il mio poco talento non arriua alla lingua, perche la vedo timorosa, & in conseguenza, munita per non errare.

D.Ma. E nò, che parli, perche parlo con vna ignotante, ch'è innamorata delle vostre virtù.

Mi. Anzi auanti di V. E. io temo, io tremo, perche sà molto.

D.Ma. (O nobil modestia!) se io sapessi molto, non haurei di bisogno di voi per Maestro.

Mi. Questi sono effetti della grandezza dell'animo suo, che anco quando sogna fa gratie.

E

D.Ma.

D. Ma. In questo sì mostri ignorante
mentre passi il vero per sogno.

Mò. Troppo dice. *da parte.*

D. Ma. Troppo m' esplico. *da parte.*

Mr. Ma vien il Duca.

SCENA SECONDA.

Duca, e detti.

D. Ma. **M** Adalena, che si fa?
Si sta prendendo let-
tione.

Duc. Sediti, e segui, perche son venuto
to à vedere; che profitto hai, tu fatto,
mentre le lettere, che hò veduto
scritte di tuo pugno, per la chia-
rezza del carattere, mi gradiscono
molto.

D. Ma. Non dice così il mio maestro,
perche non hà molto, ch'io scrissi
vna facciata, ancorche mezza addor-
mita, così chiara, c'baurebbe saputo
leggerla, anco chi non sà di leggere,
& egli dice, che non si fa bene inten-
dere.

Mr. Signora è di bisogno, ch'io le dica,
la facciata fù scritta a mia sodisfar-
tione però il borrone, che sè cadere
nell' vltima riga, guastò il tutto.

D. Ma. Ma si poteua condonare ad vna
Donna principiante nello scriuere

Mr. Vn solo borrone, rende brutta

tutta

tutta vna facciata.

D. Ma. Per vna sola parte cassata, non si deue hauer per non intelligibile tutta vna lettera.

Mi. Vn sol punto, che manca (mi perdoni Signora se così parlo) rende tal volta oscuro vn senso.

Duc. D. Dionisio, siete maestro troppo seuro con D. Madalena.

D. Ma. Egli hà vn difetto, che vorrebbe esser inteso senza parlare.

Mi. L' A'tezza del vostro ingegno, e l'habilità lo cagionano, perche non hà di bisogno, ch'io molto m'esplichi.

D. Ma. Con la lingua s'impara, e non con gl'occhi.

Mi. Nò Signora, con gli occhi solo s'apprendono i buoni tratti nello scriuere.

Duc. D. Dionisio, troppo volete pretendere da D. Madalena in volerla perfetta discepola in vn sol giorno.

Mi. Creda V. E. ch'io conosco mia Signora di molta capacità, che possa chiamarla hoggi mia maestra.

D. Ma. Vedete, ò Signore, quanto hora dice, e con me non vuol parlare.

Duc. D. Dionisio, date gusto alla vostra discepola, parlate, riprendetela quando erra.

M. Non hò in che riprenderla, perche in poche lettioni m'hà superato, nell' ultime righe poi dello scritto varia vn

poco il carattere, ma deuesi credere per la franchezza, hauendolo prima scritto con molta franchezza.

Duc. In questo è bitogno d'auuertirla, perche non è mai buono quel carattere, che non è continuato, buono, & uguale; Ma via scriuete vn poco ò figlia.

D. Ma. Obedisco, adattatemi vna penna, ma fate, che non sia dura, come la vostra lingua nell' insegnar lettere.

M. L' adatterò per il carattere corsiuo.

D. Ma. Presto che siete troppo tardi, e timoroso nelle vostre azioni.

Duc. Piano, ò Madalena.

Mi. Eccola, ò Signora;

D. Ma. Oh Dio, e cosa è questa, sempre l' adattare senza punta, e l' accomodate al pari del vostro humor flemmatico.

Mi. L' supplico à non fastidirsi, l' accomodarò al gusto tuo.

Duc. Il genio di D. Madalena è tutto fuoco.

D. Ma. Così è, & il Maestro sin hora non vuol conoscerlo.

Mi. Posso dirli, ò Signora, che se di V. E. è l'ardenza, di me non è il freddo.

D. Ma. V' hò conosciuto sin hora tepido, se non freddo.

Duc. Gran spirito di Dama.

Mi. Questa sarà a sodisfattione) troppo mi fauorisci ò fortuna.

da parte .

D. Ma.

D. Ma. Haurà ben inteso , lodato il Cielo . *da parte.*

Duc. Sù sciuerete .

S C E N A T E R Z A .

Maggiordomo, e detti.

GRan Signore Allegrezza . Il Conte non è più che dieci leghe distante d' Auero .

D. Ma. Ohimè . *da parte.*

Mi. O mie ruinate speranze .

da parte .

Duc. Come così all' impensata ?

Mag. Amore hà per nemico l' otio .

Duc. Che certezza n' haüete ?

Mag. Questa è la lettera , & il corricero stà nel anticamera del suo quarto .

Duc. Volorno forse le risposte ? hà caminato egli per incanto ?

Mi. Com' appunto fuggono le mie speranze . *da parte .*

Mag. Come suaniscono i miei pensieri . *da parte .*

Mag. Per quanto hò potuto penetraüre , si partì impatiente da Lisboa col Conte Duart, e si fermò ad aspettare le risposte nel loco da doue à V. E. scrive .

Duc. Così senza dubbio sarà , sono giovani , & amanti ; Noa ti rallegrì ò Madalena , lascia di scriuere , a che con-

gli occhi lagrimosi? ò quanto bella, tanto modesta figlia, allegramente, ritirati a preuenire gli addobbi, e le gale per comparire da mia figlia, e da Contessa di Valconzelo.

D. Ma. Anderò Signora per vbbidirui, (ma per prouedermi di pompe funebri) *da parte.*

Duc. Madalena frà due giorni haurete da essere Sposa, non oltraggiate la vostra bellezza con la malinconia.

D. Ma. Procurerò, Signore, di fare il possibile (ma per morire) *da parte.*

Duc. Ci riuederemo da qui a poco, à Dio.

D. Ma. A Dio.

Duc. Dionisio, s'hà da scriuere al Conte, accudite D. Madalena.

Mi. Non mancherò al mio debito.

D. M. D. Dionisio, leggete bene questo sbozzo di lettera, e vedete se uà bene.

SCENA QVARTA.

Mireno Solo.

L Eggerò sì, leggerò, ma in esso le mie disauventure, le mie rouine, la morte mia, leggerò le strauaganze della mia fortuna, la malignità del mio fato, le predizioni delle mie stelle, che non per altro mi fero no
oggetto

oggetto di due soli , non per altro mi solleuorno all'altezza della gratia di Madalena , se non per far inaridire quelle speranze di gloria , che uigoroſe creſceuano nel mio cuore , se non per farmi ſentire più mortale il ptecipitio. Mireno , ecco di già abbattuta ogni tua uerura , ecco ridotto in nulla ogni tuo diſegno ; Impara , ch'efimere ſono tutte le tue felicità , mentre in un ſol giorno naſcono , e muoiono. Vanne laſcia queſt'aria , anzi abbandona queſto Mondo , vinci col morire il tuo deſtino , che ti vuol berſaglio de ſuoi barbari colpi , hor via , Mireno , tranguggia il ueleno , che ti darà queſto foglio , e mori .

Vieni alle tre della notte al giardino per far , che l'ardito non ſia più uero gognoſo .

Che leggo ? Sognaffi per far , che l'ardito non ſia più uergognoſo ; così dice , così è . Che bizzarrie della ſorte ſon queſte ? Sbalza le mie ſperanze qual palla al ſuolo , per farla più poderoſamente ſolleuare ; mi vuol far conoſcere , che ſà ella oprar merauiglię , col far naſcere dal più retro delle miſerie allegriffimi fiori di felicità . Meraniglio ſe principiorno le tue fortune , ſtrauagante hà da eſſere il fine ; Sento , ch'il cuore m'eſorta per laſſoſe ſtrade del difficile , a correre

alle glorie; Penso, sì penso, ch'adun
che non conosce altra nobiltà, che
l'immentità d'un animo, che non è
vile, non conuiene di pretender gran-
dezze sublimi; Ma vn non sò che con
forza d'un Ercole, mi violenta ad
esser ardito, mi costringe a sperare,
che s'ardischi, e si spera al presente
son poco men che niente.

SCENA QUINTA.

Carlino, e detto.

Signor Secretario, mio signore l'at-
tende.

Mi. Doue?

Ca. Nelle sue stanze.

Mi. Hor ne vado. O cenere, ò glo-
rii!

Ca. O cenere, ò glorioso? mi par che
sia lo stesso, che quello solito a dirsi
dal mio prelibato Maestro, ò Cesare,
ò Niente; ma uà indouina perche l'
hà detto? Chi sà se pretende esser
secretario del Duca. E se è questo, è
bellissimo bestiale, perche io non
vorrei altro nel mondo che seruir
di Secretario vna Dama, ricca, nobi-
la, e bella, come D. Madalena.

SCENA SESTA.

Maggiordomo, e Carlino.

Carlino vâ da D. Giouanna è dil-
li, che mio Signore l'attende per
hora.

Car. E che maledizione è questa? non so:
no Carlino di mal acquisto, e pur sem-
pre hò d'andare a male.

Mag. Guarda frasca: male è andare per
comando del Padrone da D. Gio-
uanna.

Car. Non solo male, ma malissimo per-
che è vna Dama, che odia chi li dice la
verità.

Mag. E che verità l'hai tù detto mai?

Car. Com'a dire, perche sù in corte non
posso dir verità?

Mag. (Viucissimo ingegno) non dico
questo, ma vorrei sapere, che contezza
hai tu di quel che dici.

Car. Io ne hò certezza tale... basta.

Mag. Ma pure?

Car. Stando vn giorno D. Giouanna
in conuersatione con certe Dame,
ch' erano belle assai, ascoltai certe
paroline così fatte, che mi stornacor-
no. Poi riuolta a me disse, che ti par
Carlino? Io li risposi, non mi par
che questo sia parlar da vecchia, per-
che l'antica mia Aua, mi daua delle

buffe, quando non parlava modestamente; e per questa sola parola, m'hà prese tant'odio, che le potesse farmi palla, quando stà qualche salua mi porrebbe dentro d'vn Cannone per mandarmia Mare.

Mig. E che parole diceua?

Car. Sapete, che diceua? Lasciateui, comparite belle, che bellezza, che non s'aiuta, sempre comparisce freda, e sciapita.

Mag. E che parole cattive son queste?

Car. Signor Maggiordomo, credete, ch'io sò il fatto mio, ancorche ragazzo, a me paiano le più ladre parole, che possano uscire dalla bocca di quella, che fece la parte di Tignosa nel Pastorfido.

Mag. Com'a dire?

Car. Com'a dire? E vi par buona cosa tradire noi altri poveri huomini, col farci credere per via di bianco, e rosco per vna Venere, chital hora è vna Megera?

Mag. Forz'è che rida, e tu ti poni alla riga de gli huomini?

Car. Signor sì, perche sapete quanti huomini Barbuti sono più ragazzi di me, col far delle ragazzate a cento a bajocco?

Mag. Ne dirà delle peggiori, hor via non più, corri da D. Giouanna.

Car. Hò intelo dire, che in corte non si corre

si corre, però comandatemi, che vada flemmaticamente.

Mag. Va com'a te piace.

Car. Andiamo a sentire, sù le prime, che cerchi furbo? (da vna furbera) O età cornuta perche non vieni, acciò, che mi faccia filosofo di quelli che habitauano nelle botti, per non veder più Corte.

Mag. Che gratioso fanciullo, che genio amabile.

SCENA SETTIMA.

Duca, e Maggiordomo.

AL maestro di stalla, che per domani doppo pranzo, ogni cosa sia in ordine: Maggiordomo, la vostra diligenza, e buon gusto, m'assicurano, che resterò contento nella dispositione della casa; ma non vorrei vederui perdere il tempo.

Mag. Non signore, non si perde tempo, e spero, che lo Sposo, negli adoppi s'appagherà della grandezza di questa casa.

Duc. Io non sò; se vi farà qualche errore, dirò, ch'è del dispositore, mentre il mio guardarobba spero, che potrà darui quanto vi fa di bisogno.

Mag. La mia habilità, ch'è poca, farà quanto può, oltre che il prezioso del-

la robba saprà supplire al difetto del dispoſitore .

Duc. Hò per ceſto , che com'al ſolito vi farete honore .

Mag. Mi fò honore perche ſon-antico ſeruidere del Duca d'Auero, l'Eccellenzia del quale con vn ſolo ſguardo ſaprà perfectionare ogni coſa .

Duc. Non vò veder coſa alcuna , perche voglio , che l'honore , ò pur il biaſmo ſia tutto tuo .

Mag. Se in me è qualche coſa di buono , è ſolo effetto de ſuoi comandi .

Duc. Il mio quarto poi , e quello di D. Madalena come la paſſaranno ?

Mag. Penſo , che non ha uranno da inuidiare nella ricchezza de gli addobbi , a quello del Conte .

Duc. Al vedere .

Mag. Mi dia licenza .

Duc. Andate .

SCENA OTTAVA.

Mireno , e Duca.

Chiamato , ſono a comandi di V. E.

Duc. D. Dionifio , adeſſo è tempo di trauagliare .

Mir. Sempre , ò Signore , queſto tempo fù mio .

Duc. Hora douete far conoſcere le

vostra habilità .

Mir. Lo farò volentieri , se pur in me, ve ne farà .

Duc. N'hauete assai, e spero, che farete conoscere D. Madalena per Dama di garbo .

Mir. D. Madalena (mi perdoni V. E. se così parlo) non hà di bisogno di me per farsi conoscer grande in ogni sua attione .

Duc. Voi volete per vostra gloria esser saltare vna discepola .

Mir. Dico la verità , haue intelletto, e modi, che m'è fatto rimaner muto .

Duc. E' vero, da che voi la seruite, la vedo vn'altra nel parlare .

Mir. Nò Signore, è talento naturale, che s'hauesse voluto imparare da me non saprebbe che tacere .

Duc. Non s'impara il tacere, quando parlano l'opre, hor per dimattina, desidero, che siano pronte tutte le lettere .

Mir. Farò quanto posso, purchè V. E. rimanga seruita .

Duc. Hauete voi la nota delle Dame, alle quali deuesi scriuere ?

Mir. Sì Signore.

Duc. Ou'ella è ?

Mir. Qui stà .

Duc. Lasciate, ch'io la veda .

Mir. Adesso,

mentre cava la nota li caska la lettera

terà di D. Maddalena.

Duc. Perché vi mancano molti altri nomi.

Mir. Eccola.

Duc. Venite meco.

Mir. Vbbidisco) oh Dio è quanti in-
toppi. *da parte.*

SCENA NONA.

Solca solo.

Solca Guitto ccrnuto . Su 'mpara
a spese d'aute, non te nzorare, per-
che tu farraie figlie ; fatiche pe le
crescere, e quando pò te cride co-
gliere frutte belle amature pe la
uecchiezza toia , truoue nespole ac-
cossì acerue , che t'annozzano'ncan-
na, che sto soccede a Lauro , che n'hà
patuto pe crescere stò figlio? E quan-
no se credeua d'esserè consolato cò
bederelo; l'hà chiantato 'n sicco 'n fa-
co . Mò poco 'nce uole pe le binte
quatt' hora . Notte mia uienetenne
priesto pe consolare chillo pouero
Vieccio, che nò lo conosceua affè
da Solca norato , tanta collera creò,
che s'hà pigliato . Eh Matenna , Ma-
renna , quanto te pentarraie de t'ha-
uè schiaffato 'ncapo sti spiritite bilte-
ce, e de non hauere 'ntiso a me, quan-
no t'haggio parlato da buono serue-
tore,

tore, e fore de sti marditte cauzu-
ne ; m'hanno ditto ca stà ccà cò sò
Zellentia , chess'auto ncè voleua pè
fà stare c'hillo poueriello a lo polli-
tro ; aspettammolo , mentre lo Cielo
vole accossine , ma che lettera è ches-
sa ? me pare polca , uà anneuina a
chi è scappata :

SCENA DECIMA.

D. Antonio, e detto.

Disperati miei pensieri , che mi con-
sigliate .

So. Schiauo pe uoscia, sio D. Secretario.

D. An. Che starai facendo qui ?

So. Stongo aspettando lo patrone mio ,
& haggio ashiato stà scritta , uedite
fosse la uoltra .

D. An. Che uedo ? Questo è carattere
di D. Madalena . *Legge . Alle trè del-
la notte vienò dalla parte del giar-
dino, per far, che l'ardito non sia più
vergognoso)* che hò letto ?

So. (Ente quanta smorfie , che fà) è
cosa che mporta ?

D. An. Non è cosa di rilieuo , doue tù
la trouasti ?

So. A sto pizzo ccà propio ; ma facite-
me nò scrutio , e nò ue sia'ncom-
manne , sapite si dinto nc'è lo sio D.
Marena ?

D. An. Chi?

So. Voglie dire, lo fio D. Addionifio.

D. An. Si vi è; & vscirà adesso per quella
l'altra porta.

So. Schiauo tuo. Si Ma — mò me scorda-
daua, Volcia co che coscienza me
dace quatto doppie de 'mbrogliè?

D. An. Che dici?

Sof. Gnorsine, e basta; haggio ccane de-
ce doppie, e si n'hauite creato, piglia,
teuelle volcia,

D. An. Non sò, che tu dici, vanne, non
annuiarmi.

So. Volcia non se 'zorra, ta io haggio
da fà l'obrecatione mia.

D. An. Che baralche repentine, lorgo-
non nel mio cuore? Intelletto mio, che
fai, perche non miserui di Pilota?
Come, come così m'abbandoni, per-
che miseramente mi perda: l'ardire
dou'è? dou'è lo spirito mio? Perche
mi lasciate in preda d'vna disperata
confusione? Ah sì, v'intendo, vi ritira-
re, perche pazzamente io voglio ten-
tare impossibili. Che vuoi, che puoi
tu pretendere, essendo creduto poue-
ro cavaliero? Lo Spolo di D. Mada-
lena è vicino, il Duca si ritroua im-
pegnato col Braganza, Padre del Va-
sconzelo, ch'è quasi impadronito del-
la gratia Regale, Tu D. Antonio nul-
l'hai presso D. Madalena anzi, ne me-
no ti conosce; Tua Ziatiniega (e con

ragione) l'aiuto suo. Sù torna in te stesso. Dimatina parti, non esser più cieco, vedi tute ruine, doue vn pazzo capriccio ti guida. Se D. Giouanna ti parla da senno, non ascoltarla da scemo: Ma chi sà, perche la sorte ti fè capitare in mano questo foglio: ma che riceui tu da queste righe? Chi sà, voglio in questa notte esser tuar nella porta del giardino, Ma diasi il caso, ch' habbi di qualche ceta notitia, che ti giouerà? Potrei, che potresti? disturbar le nozze: ah vili, & indegni pensieri, allontanateui. Sei amante, ma c'aualiere. Hor via non più, non più in Castiglia in Castiglia.

SCENA VNDECIMA.

Sofca solo.

MAlanno arriuato nù, diceua nò cieto 'ntagliatore. Chillo me dice ca esce da llà, e si cammariere ca veneda ccà, hora chiss' altro? mpiedecco nò mancava; me nonno, ca manco pe le seie hora ce partimmo; ma isso se de uaria spedire, cò dicere: Vostra Zellentia se spedesca, c'haggio da fare, tecote mè, doie hora, e no quattro, da ccà a tre ~~quarte~~ quarte sò trè hora, messere non ce vede, bona notte, farrà ciento male pensiero.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Mireno, e detto.

S Arà seruito l'E. S.

Sof. Manco male, eccolo ceane
schiauo tuo.

Mi. Solca?

So. Che te pare, sò benuto priesto?

Mi. A tempo, hai parlato a mio Padre?

So. E tu piglia è nò.

Mi. Cher'hà detto?

So. Che m'hà ditto? Siente 'mmedere
me s'è puosto a chiagner a felluzzo,
& io 'nstemeco illo; e m'è curzo
ncuollo, decenno, dou'è Marenn
mio, d' Solca mancarrice, cotesto è il
gualardone, che tu m'arrendi, d' Igra
to? Per hauerti trattatò, non già da
mio guarzone ma com'a figlio, na
to da questi rine meje; vi quanto ne
sento pe tene.

Mi. E tu?

So. Non me spezzate parola m'nocca,
mmerdaretti che con un torcitoro ti
facessi fiscar bona la chepo, forfanton,
malantrin, guitto corauto.

Mi. A questo?

So. E manco vuoi stà zitto; siente ap
priesto.

Mi. Sbrigati, che non hò tempo da per
derlo.

So.

So. Siente, si vuoie sentire; Empio frate
butto, e sbia peccerille, dimmi, don' è
il mio cuore, dove di questo fino,
le visciole preggiate Nostroma, necro-
sione, non haggio fatto poco a coie-
tarelo cociento abbonemiente. Iu-
rannole da caaliero, de portare tence
legato, si non nè volue vent' da
buono a buono: che d'è? tu ride? affè
cà non redarrisse si l'hauisse visto,
commol'haggio vist'io, pouero vec-
chio, affritto, chiagnolente, palleto, e
addolorato, che n'ò hà facce d'òmo.

Mi. Hor non più Sosca; dimmi, come
siete restati.

So. Illo è restato là, & io m'è sò
tornato.

Mi. Dico cos'hauete appuntato?

So. Ch'è le trè hore de notte, Voscia,
e lo suo D. Valco, io, 'nce trouassimo
là.

Mi. L'hora è uicina, uienida qui ad un
poco ad aspettar mi nel portico del
giardino de le Dame.

So. E ghiammòncene mone.

Mi. Sono stato chiamato di fretta da
mia Signora.

So. Tu diue chiù a patreto, ch'a tutte
le mi Signore de lo Munno.

Mi. Trattandosi di seruire una Dama,
ne meno mio Padre saprebbe im-
pedirmelo.

So. E hora ch'è de negotià cò sdamme.

Mi. In quest' hora si negotia in corte.

Sof. Negotie a lo scuro, non songo stante maie buone.

Mi. Per me spero, che saranno ottimi.

Sof. Accosì pozza essere; quando te spedarraie?

Mi. Con ogni prestezza.

Sof. Siente, si triche, patreto lo truoue muorto.

Mi. Volerò, aspettami dou'io ti dissi.

Sof. Mò vao, e me' uce consegna.

Mi. Nò, vieni frà vna mezz' hora.

Sof. Comme volite; e bi, che non me gabasse?

Mi. Non dubitare.

Sof. Và correnno, ma senta Voſcia, le doppie è già sfilato, e si Lauroncè uede nauta uota, che bello nassio ue uoglio dare, urachè prodetorie, che sotto speti i attellatura ha uite assennato stè cosce pouerelle.

SCENA DECIMA TERZA.

Carlino, e Sofca.

Ecco quel gratioso, uoglio ridere un poco. *Carlino smorza il lume.*

Sof. Se tratta, cà io mò canimino comme jesse dinto a no Carauottolo. Bona notte a chiresta, hōra te, ehibà pregato a sto uiento, c' hauesse astota to sta cannela. Hora iammonce;

ne,

ne, cà non è buono dinto a ste camere, stare a lo bruoco. *qui urta.* Malanne scorname; e che tozzata è cheffa?

Ca. Quasi scoppio per la risa.

So. Fronte norato mio, si non si tutto certo crammatino pararraie fronte de n'anicchio.

Ca. E com'è gratioso.

So. Mannaggia, e comme dole; voleua dicere si dinto a na corte 'ncè uoleua stare sano de capo.

Car. Ti potresti contentar di questo solo.

Sof. Sù bia sfilammoncella, ma la via addou'è? affè cà l'haggio sperduta dinto a stò scuro.

Car. Oh che diletto in uero. *Sofca* andando sentonsi tocca la faccia di *Carlino*.

Sof. Immo attentranno buono fuorze la truouo; Mamma mia bella haggio attentato na cosa molla arraffo fin da me, e me pare 'nlanerate facce de *tocca di nuouo* teccola ceane, è Nigre me sò ghiuto. ca cheffa non è facce leggitima; chi uaglià, chi uaglià; non 'ncè uaglià, che tenga; se pe stà uota 'ncè sò 'ncapato, ca dinto alle curte, comm' haggio ntiso dicere, non 'ncè mancano maie *Monacielle* de lo 'mmar-ditto. E che ghiorno triteco ch'è chi.

è chisto.

Carlino lo tocca.

Oiemmene teccolo ccane sò ghiuto, ò sfortunato mene, disse chillo Poeta, ca la corte è no'nfierno, ò bene mio sapesse quatche gratione contra sijfatarille. *li pone le mani in sacca.* Bene mio tremo tutto, mò me zampa le doppie: eh si Papaulo *li dà una guanciata.* Me perdona vscia. *lo prende per una gamba.* Mò me ne porta tè, aiuto bona gente, ca mò me ne porta, a casa cauda: *Cade vicino la porta.* O nigro mene scuro.

Car. Sono quasi scoppiato.

Sof. Aiuto, ecco ccà la porta. Và arrej, posamarditto, và.

SCENA DECIMAQUARTA:

*D. Antonio avanti la porta
del giardino.*

DOne ne vai D. Antonio, già sei nel sospettoso loco, che spèri? che pretendi? che tenterai? se a tè sarà permesso il veder godere ad altri del tuo bene, ti si permetterà la vendetta? Parti ò D. Antonio, parti, il tuo cuore ti predice sventure, cerca con la prudenza d'evitarle; ma qual disavventura maggiore può sopravvenirmi, d'esser amante, e così in

infelice? Pensa che essendo geloso ,
 altro non sei , che assetato Idropico ,
 ch'altro non appetisci , ch' il tuo pro-
 prio male . Che lusingandosi con la
 speranza del rimedio , viene ad incon-
 trare il proprio danno . Lascia d' in-
 terpretar queste intricate cifre , che
 in esse altro non potrai leggere , che
 la sentenza della tua morte; deh smor-
 za nel tuo petto questa magica fiam-
 ma, che in vn punto infiamma, e gela.
 Gia tu vedi , ch' il Cielo non vuol tue
 queste fortune . Ti sarà più sensibile ,
 il vedere gli aggrauij tuoi senza
 poterti risentire .

SCENA DECIMA QUINTA

Mireno , e detto .

O Notte per me più chiara d' vn
 lucido giorno , se per la taciturni-
 tà de tuoi horri m'è premesso
 venire a vedere vn Sole .

D. An. Oh Dio, e che incanto è questo,
 che non mi fa risolvere?

Mi. Gente qui, ritirati, d' *D. Dionisio.*

D. An. Sù risoluti parti. *Si sente
 una voce , che dà vn segno .*

Voc. Zi zi. *Dionisio?*

D. An. Son qui.

Mi. Et io?

Voc. Entra .

D. An.

D. An. Ne vengo,

Mi. Fermati, chiunque sei, che di Dionisio indeguamente t'vsurpi il nome.

sotto voce.

D. An. Et tu chi sei, che cotanto temerario ti mostri?

Mi. Discostati da questa parte, che lo saprai.

D. An. Eccomi discostato, dimmi a che vieni?

Mi. O diloda questa spada, che ti dirà, ch'io vengo a punire, chi s'vsurpa il mio nome per usar tradimenti.

D. An. Tu ne mentiribaldo.

Mi. Barbaro Io mentitore? da questo ferro. . . .

D. An. Da questa spada. . . .

Mi. Riceuerai la pena.

D. An. Ti si darà il castigo.

Mi. Vedi, uedi s'hò forza.

D. An. Vedrai, s'io hò ualore.

Mi. Nulla ti stimo.

D. An. Lo uedrai.

Mi. Lo uedremo.

D. An. Ah perfido destino io son ferito *cade, e s'alza*, ma non inuendicato rimarrà questo sangue.

Mi. Sù uieni a posta tua.

D. An. Proua.

Mi. Proua s'io sò ferire. *Lo ferisco di nuono, e cade, e Mreno si ritira.*

D. An. Così le Stelle mie.

Mi. Così gl'inganni tuoi.

D. An.

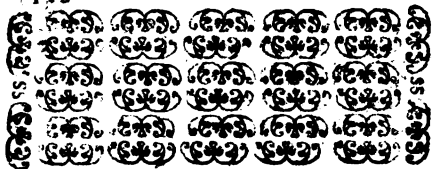
D. An. Mi riducono ahi lasso?

M. Si puniscon dal Cielo.

D. An. Io moro.

M. Così meriti.

Fine dell'Atto Quarto.



A T T O V.

SCENA PRIMA.

Duca d'Auero, e Maggiordomo.

Duc. **N**on bastaua a Vasco Fernandez l'hauer privato della sua gloria Alfonso Quinto, se il figlio non veniua a toglier la quiete al Duca d'Auero, che nato negli aggi regali, hà voluto eliggerfi per viuere a se stesso vn volontario effiglio dalla Corte in questo sito. Che ne dici Maggiordomo?

Mag. Da che conosco il Mondo, conosco V. E. per Padrone, conosco bene la tua generosa prudenza, e però non ardisco parlare.

Duc. Confesso di non essermi mai veduto inuiuppato in tante turbidezze, quanto in quest' hora della caduta dell'innocente Duca di Coimbra mio sfortunato Cugino. Il figlio di Vasco Fernandez, che sù la Corona del

del Rè b^a fabricato il suo Trono, in casa mia, e mortalmente ferito ne portici del Giardino delle Donne, son cose che pur troppo toccano il uiuo della mia puntualità, che dirà il Mondo? Che penserà Alfonso?

Mag. Io non sono nato, che solo a feruir la; però in questo si degni di darmi licenza, ch'io dich, (apocche di poco ra'ento) quel, che ne sento.

Duc. Di puo.

Mag. La verità è una, ch'a dispetto delle tenebre delle calunnie sa farsi uedere lucida; Dionisio è uiuo, e stà nelle man' di V. E.

Duc. Mà chi sà se il mondo penserà, ch'a mio comando, habbia ciò eseguito?

Mag. Mi perdoni, se così dico, non si potrà creder mai che hauendolo V. E. comandato, habbia uoluto fare arrestare l'uccisore. Non sarebbe stato da un Duca d'Auero il comandare simile eccesso, e poi porre la sua reputatione in mano di simili esecutori con farlo arrestare.

Duc. Dionisio, che dice?

Mag. Arrestato per un semplicissimo sospetto poco lontano dal loco del delitto, interrogato s'egli sapeua cos'alcuna del caso occorso, potendo negare, mentre non uicrano testimoni, & il ferito malamente di

ca di non hauer conosciuto il feritore, disse intrepidamente: ad vn ch'è nobile disdice il mentire, e tanto più doue si conoscono honorate attioni, Io sono, che l'hò ferito, mà da Cavaliere.

Duc. Dimandato della cagione, che ti spose?

Mag. Se la spada v'è aiutata dalla ragione si potrà dire, che giustamente mi son vendicato, nè a l'tro sù questo volse specificare, & essendoli stato detto, che doueua si ricordare della veneratione douuta alla corte di V. E; replicò: il Duca d'Auero è cavaliere, e Signore, e s'agli oblighi di chi non cinge per ornamento la spada, e quando poi vorrà per isdegno punirmi, non mi spauenta il douer lasciare la vita, lasciandola honorata.

Duc. Ah che questo non mi toglie da' sospetti di qualche insidia, vedendo quest'huomo in mia casa, & ingannarmi per impossessarsi, de miei secreti; che hauea poi egli a fare in quell'hora ne portici del Giardino delle Donne? ò Dio, sono punti questi da pensarci.

Mag. V. E. dubita di qualch'inganno, e non intiano, ma essendo il ferito ancor vivo, e con qualche speranza di vita, e Dionisio arrestato si potrà ricauare più d'vna cosa.

Duc.

Duc. E sia possibile, ch'a D. Giouanna non sia stato noto l'arriuo di suo nipote .

Mag. Io non sò , sò bene , che mi dice Carlino , che questo giunse per le poste , e che a pena smontato da cavallo volle parlare a D. Giouanna , che staua a diporto con D. Madalena nel luogo del Boschetto .

Duc. O Cielo , e di chi più hauemo a fidarci , Ah D. Giouanna .

Mag. Io per me non sò , che dirmi , ma già sen viene .

Duc. Andate ò Gasparrea spiare , che corre di nuouo , e poi sia subito darme .

Mag. Vado a seruirta .

Duc. O che infortunij mi presagisce il cuore ; Valco Fernandez tu sei la stella infausta , che con influssi di malignità cerchi d'infelicitare la casa Regale di Portogallo , non ti bastaua l'hauer abbattuta la colonna più salda del Regno , togliendoli il Duca di Coimbra , se non ueniui ad intorbida re il Duca d'Auero , che non cura glorie , non hà mira , a grandezze per non nuocere il uizio trionfante d'un pouero affascinato , e tradito ; O braccio onnipotente , deh rimedia , non permette re , che questo mostro , più che huomo , habbia con tanta impunità ad assassinare l'innocenza .

Duca, e D. Giouanna.

D. Gio. Signore.

Duc. S' Fulle giunto per le poste qualche altro suo nipote?

D. Gio. Io vengo.

Duc. A rinfacciarmi forse il miottoppo fidarmi?

D. Gio. Vengo a dirli...

Duc. Ch' io sò tradirmi dal mio troppo affetto?

D. Gio. Signore ascoltare.

Duc. Vedete, dirai meglio, se sin hora fui cieco.

D. Gio. Le mie azioni...

Duc. Hor non sono quali furono.

D. Gio. Sono sempre le stesse.

Duc. E sta a per me se sempre com' hoggi?

D. Gio. Hoggi più che mai...

Duc. Si discoprono a rame.

D. Gio. L' oro della mia fedeltà...

Duc. E vna falsa alchimia;

D. Gio. E pare.

Duc. Hor via non più.

mostra

di voler partire.

D. Gio. Fermatevi o Signore, che come giusto, e prudente douete ascoltare vna D. Giouanna, che si protesta puntuale, ed honorata. Se la malignità presso di V. E. mi fa tea, non deuo essere condannata senza darmi difesa,

Duc.

Duc. Potrai forse dire, che non ti sia noto la venuta di tuo nipote.

D. Gio. Confesso, che D. Antonio venne per le poste, e fù a visitarmi mentre si trattenea nel Boschetto.

Duc. Ed o non doueuo saperlo.

D. Gio. E vero, ma si degni sapere, ciò che passò; Dicendoli esser douere il dar auviso del suo arrivo a V. E. mi pregò a tacere, mentre haueua diuertito il cammino solo per salutar mi, che la fretta del viaggiare non li permetteua tempo di riceuere i cõplimenti dalla sua generosità, quando poi lo credeuo partito per quel che detto mi hauea, lo vedo di fatto segretario di V. E. stupida ne rimasi, lo sgrido minaccio di discoprire l'inganno, mi promette per quella mattina di partire, e credo, che l'haurebbe effettuato, se non gli fusse accaduto vn caso così infuusto. D. Antonio ancora non è morto potrà bene autenticarlo, se per quello scelerate punibile, eccomi pronta ad vn tanto castigo.

Duc. veramente amaua il Duca, che tanto l'ha scimata, doueua del tutto auuissarmi. Mà a che farsi mio segretario?

D. Gio. Se non è per pazzia, altra cagion non sò.

Duc. Non è pazzia nò, o mia disturba ta quiete!

- D. Gio.* O vaticini miei pur troppo veri. *da parte.*
Duc. O stelle. *da parte.*
D. Gio. O Cieli. *da parte.*
Duc. Terminatela pure. *da parte.*
D. Gio. Moueteui a pietà. *da parte.*

SCENA TERZA.

*D. Raimondo; e' Duca di Coimbra
 sotto nome di Lauro.*

D. Rai. **R** Affrena vn pianto così diretto, ò Lauro discreto, se non altro ch' vn figlio da te s' allontana, che col tuo valore renderà honorata la sua vecchiaia, se sempre la virtù è principio delleventure.

La. Ah no, che spesso i figli hereditano le disauventure del Padre, ne io posso lasciarli altra heredità, che le mie miserie.

D. Rai. In che daresti di dolore se haueffi perduto come mè l' honore, l' hauere, e la libertà?

La. Con maggior pacièza lo soffrirei.

D. Rai. Come! l' honore non è preferito alla vita stessa, non che a i figli?

La. Dunque è maggiore ciò, che da me si perde.

D. Rai. Perche?

La. Perche come colpito, deui soffrire.

frir'ò, mentre, chi con mezzi disho-
norati tenta la vendetta in vece di
vendicarsi rimane con maggiori af-
fronti. Poteua senza falsificare il su-
gello, e carattere del Duca con altro
mezzo uccidere il Conte, senza mac-
chiare maggiormente il tuo honore
per soccorrerlo; **Mà** quel che v'è
meco la sorte è differente, mentre,
quel che da me si patisce, si patisce
innocente.

D. Rai. E che gran danno ti può cagio-
nare l' assenza d'vn figlio?

Lau. Ti dirò, quel che per tant' anni hà
patito la mia fedeltà senza colpa,
perche i danni alieni sogliono dimi-
nuire i proprij mali.

D. Rai. Anzi nò, ch'vn huomo honora-
to, e puntuale sente i danni de gli
amici come proprij.

Lau. Se mi promettete segretezza vi
scoprirò, quel che per tanti anni hò
celato.

D. Rai. Così vi prometto, e giuro: Ma
raffrenate il pianto, ch'è molta de-
bolezza pianger tanto l' assenza d'vn
figlio.

Lau. Molto perdo nel perderlo?

D. Rai. Dichiaratemi questo enigma?

Lau. Mentre stai in quest' habito in lo-
co di mio figlio, ascolta l' auersità
del mio destino. Quest' habito villa-
no in me non è hereditario, il mio
nome

nome non è Lauro, la mia Patria non è questa montagna, nè queste mani nobili naequero dalla zappa; D. Pietro di Portogallo fu chiamato, del già morto Rè fratello, e del regnante Zio.

D. Rai. E che ascolto. O gran Duca di Coimbra lascia, che i piedi tuoi honorino questa bocca, con lasciarti baciare. Horsì che al paragone delle tue sventure sono nulle, ò picciolissime le mie.

Lau. Alzati amico, & ascolta, se vuoi sapere la stravaganza della mia fortuna.

D. Rai. E che giorno sia questo?

Lau. Nella primavera dell'età suamoti il Rè D. Duarte mio fratello, lascia un figlio, ch'è quel che hora regna, lascia la tutela del picciolo Rè a me, & alla madre, alcune differenze frà me, e la Regina, perchè mai la superbia seppe ammetter compagnia nel regnare, e nelle Corti non mancano mai lingue insidiose, e lusinghiere, ch'altro non fanno, che seminar dissentioni. Il Rè di Castiglia fratello della Regina si pone in mezzo, concerta concordemente, che il governo si diuida, non cessano per questo i sospetti, e la malignità, si viene a rumor d'armi, il Cielo con la morte della Regina raffet-

ta il tutto: Il gouerno fù tutto ripo-
 sto in mia mano; finche A' fono quin-
 to arriui ad età matura, & hebbe
 forza bastante da poter reggere lo
 Scettro; Si cafa con Isabella mia
 sfortunata figlia, perche non l'apprez-
 za, nè la stima, accerchiano il gio-
 uane Rè alcuni lusinghieri, che ad al-
 tro non attendono, che a chiuder le
 porte della Regia in faccia della ve-
 rità, e frà questi vn mio nemico d'
 humilissimi natali di nome Vasco
 Fernandez ottiene la priuanza soue-
 rana, cerca questi d'assicurarli cole
 mie ruine, machina inganni col Bra-
 ganza, che hoggi è Duca per mè, dan-
 no ad intendere al Rè, ch'io ero per
 solleuarli il Regno contro, mostran-
 doli con lettere false, segrete intelli-
 genze con il Rè d'Inghilterra, e
 che haueuo data la morte col vele-
 no alla Regina sua madre, e però lo
 consultano, se voletta ficurezza nel
 Regno, a farmi imprigionare, e dar-
 mi morte.

D. Rai. O sceleraggine non più intesa?

Lau. Ascolta; crede mio Nipote Pac-
 cusa, si serue del maligno configio,
 mi fa imprigionare, son priuato de
 miei stati, sono spogliato delle mie
 ricchezze, e son condannato a perder
 con vn laetio la vita.

D. Rai. Che faceua la Regina?

Lau. Prega, piange, si duole, ma in vano; sono auuifato dell'ordine, auuifato mia moglie già grauida, che m'attenda in vn certo loco. Aiutato dal Cielo, (che sempre fauorisce l'innocenza) fò delle mie lacerate lenzuola vna fune, calo dalla muraglia; Il Re sà la mia fuga; mi dà gente appresso, sono dalla fortuna difeso, non potendomi hauer nelle mani, a suono d'infaste trombe mi fà publicare traditore, promettendo premij grandi, & impunità a chi morto, & viuo m'hauesse dato in suo potere, seguito da mia moglie mi pongo sconosciuto in saluo; ma oh Dio, la Duchessa mia datomi a pena il figlio, c'horà mi fà piangere, lascia per dolore di viuere, e me in vn affanno inconsolabile.

D. Rai. Chi non piangesse.

Lau. Doppo molt'anni vengo in questa montagna, tempro terreni, e mi fò da Duca pastore, da signore uillano, alleuando mio figlio; sono già vent'anni, che passo vita così penosa, ma questo sarà poco col non perder la vista del mio bene, alla di cui presenza d'ogni affanno mi dimenticauo. Giudica adesso se con ragione mi dolgo, e se questa vita è per cadere, vedendomi mancare il bastone della mia dolente uecchiaia.

D. Rai.

D. Rai. E che lagrin csi accidenti nella
Scena del mondo rappresenta il tem-
po caduco, e pazzo? la tua è genero-
so Duca fa, ch'io mi scordi d'ogni
mia pena, ma spero alla pietà del
Cielo, che la fortuna girarà a fauor
tua la sua ruota.

Lau. Ah figlio, e doue sei?

D. Rai. Ben mi diede a conoscerla sua
presenza, che il cenere vile di quell'è
habito uillano ce priua foco di no-
biltà.

Lau. Oh Dio?

D. Rai. O gran Duca fatti animo, che
presso tornerà a consolarti.

Lau. Ah ch' il cuore mi predice vn non
sò che di male.

D. Rai. Non può pericolare, chi hà la
virtù per guida.

Lau. In questi tempi la virtù è dannosa.

D. Rai. Trà le nubi non perde il suo ef-
fere il Sole.

Lau. Amico che faremo?

D. Rai. Già c'hauemo per certo, ch' il
suo figlio è signore in questa Corte, è
lo trouaremo al certo, son io sicuro
di non esser conosciuto in quest' ha-
bito, girerò per tutto per hauerla
nouella.

Lau. Non vorrei per me vederti in qual-
che rischio.

D. Rai. Per così giusta ragione, ogni ri-
schio mi farà di gioia, si compitecia
d'al.

d'aspettar mi nella piazza.

Lau. Colà nè vado.

D. Rai. Presto ci rivedremo,

Lau. A Dio.

D. Rai. A Dio.

SCENA QVARTA.

D. Madalena, e Sofia.

D Ionisio trà ceppi, e tu Madalena in otio? che fai? che pensi? perche tardi? corre rischio di morte, e tu non corri ad aiutarlo?

Sof. Bene mio cà non me rejo.

D. Ma. Vasco a tempo, cosa n'è del tuo Padrone?

Sof. A male luoco.

D. Ma. Doue?

Sof. Presone malamente?

D. Ma. E perche?

Sof. Pe na ferata data de spata affoluta a lo suo Secretario, che mò s'è trovato figlio, de che faccio

D. Ma. Di chi?

Sof. De Frasco Frennanze, ch'è lo preuato de Rè Maistate.

D. Ma. Di Vasco Fernandez vuoi tu dire?

Sof. Guorsì chisso Frennanze.

D. Ma. Ohime ch' ascolto; la cagione della Rissa.

Sof. Non se sa, perche uno non disse. Io

que.

questo sono, che l'hò sbentreggiato per comprire alla mia commeschiama.

D. Ma. Dove fu arrestato?

Sof. V. S. Eccellentia non sapite la porta secreta dello ciardino?

D. Ma. Sì.

Sof. Cammina tutte li soppuorteche, scinne chelle quattro grade, sbota a manò manca, passa pe' chillo pizzo, j esce a lo cortigliuzzo, arriue' nnan- tea le stalle, il loco proprio fui accia- fato.

D. Ma. Ve si trouò alcuno quando suc- cesse il fatto?

Sof. Nelciuno, e potenno lo canno codi- re non no laccio niente, perche not- tes tempora magna curia non pro- cedat, igesenne coll' hora bona, nò l' hà boluto fare, ma addemano se sapeua niente de chillo negotio, hà- ue respuosto a primmo, io son' quel- lo, ch'ò fatto il male seruggio, pec- che non commune a no caaliero esse- re mentetore, y de massa quando sà operatione bonoratamente.

D. Ma. L'hai tu parlato?

Sof. Gnorsì ca stà 'n ceuil.

D. Ma. Cola dice?

Sof. Sentite vedemolo, io me sò puosto a chagnere, ca me l' haggio cresciu- to con m' a figlio fore peccato, ed il- lo, malanche dio se dia (co reueren- zia)

zia) a che far questo sciabacco, doureste fare l'huocchie a pisciariello, quando D. Addisonio tuie hauesse fatta vna quatche frabhuttaria, ma hauendo negoziato da puntuale caualiero se deue allegramente scialare.

D. Ma. Oh quanto nobile, tanto bizzarro. Ti diede poi qualche imbalsciata per me?

Sof. Pe chesso so ccà, pocca m'hà ditto, signor D. Vasco amnico, curre a scapizza cuollo, e consegna secretamente questo papello a mia signora colennissima.

D. Ma. Ou'è? dammelo?

Sof. Mò si eccellentissima ca me l'haggio stipato, pecche oie corre no brutto munno, ed io che faccio, che cosa è l'essere suoco nfragaglia, haggio voluto jire cauteriato.

D. Ma. Presto sbrigati.

Sof. Mone signora mia, vedite, camò pe niente le sbalisciano li corriere, non saj chi te vò male, ò chi te vò bene ca lo core dell'hommo è bosco.

D. Ma. E non vuoi finirla.

Sof. Nauto nude co'ncè, teccola scionta, piglia vscia.

D. Ma. O carta amica ioti bacio:
da parte. legge

*Michiansarei indegno seruidore di V.
 E. s'hauesse mancato al debito di
 puntualcaualiere; pronotato dal seg
 cre.*

eretario di S. E. c' hoggi dicono esser
figlio di Vasco Fernandez mi con-
uenne far difender dalla spada la
mia riputatione, dalla quale restò
mortalmente ferito: conoscendo per
questo non demeritare la sua gene-
rosa protectione, vengo con questa
humilmente à supplicarla che voglia
continuarmela presso del signor Du-
ca suo Padre con che prostrato à
suo piedi, e facendoli profondissima
riuerenza si protesta.

Di V. E.

*Humilis. e Deuotif. Seru. Oblig.
Dionisio.*

D. Ma. Olà?

Sof. Cola, eccolo ccane.

D. Ma. Torna dal tuo Padrone, e digli
che Madalena come buona discepo-
la, non mancherà di difendere, & aiu-
tare il suo maestro.

So. E nò le volete fà no chilletto de
mano vostra?

D. Ma. Non occorre uanne, e vola.

Sof. Ve l'arrecommanno cà è figlio de
nò buono patre, e ...

D. Ma. Non più parole, parti.

So. Appilo Collecientia

D. Ma. E che violenza è questa che da
de?

destino si fa al mio cuore che farò ?
 Madalena il dado è già tratto , son
 perduta son morta, ne più mi ponno
 trattenere vergogna, ed honore .

SCENA QUINTA.

Mireno Solo .

Fate quel che volete , o stelle mie ,
 ch' il mio cuore non è nato al teme-
 re, forse pensate abbattere l' alte-
 rigia de miei pensieri col farmi ve-
 dere incatenato ? voi v' ingannate
 che quella robustezza di spirito ge-
 heroso , ch' alloggia nel mio petto mi
 detta a stimar gloria , e non castigo,
 tutto ciò che mi viene dall' opre ho-
 norate , e nobili . Che potrà farmi il
 Duca ? togliermi la vita ; la tolga pu-
 re non potrà fare , che non uita nel-
 la memoria de gli huomini . Madale-
 na , che dirai ? quanto ti pentirai d'
 hauer fauorito un disauenturato .

SCENA SESTA.

Mireno , e Sofca .

Mi. CHI è là .

So. **C** Buono ammico , s' ngh' io .

Mi. Sofca .

So. Eccote juto a mito lo si D. Vasco .

Mi.

Mi. Non è tempo di scherzi.

Sof. Chi può sghizzare chiù.

Mi. Sei stato da D. Madalena?

Sof. E tu piglia cànd.

Mi. Li consignasti la carta?

Sof. Mmano propria.

Mi. Come hà sentito la mia carcerazione?

Sof. Dintò le catamelle de lo core.

Mi. Che hà detto?

Sof. M'hà ditto; e chi se l'allecorda.

Mi. Mà pure?

Sof. E parzeta commio na Screvanesta cremenale, e dopò che l'haggio nformata de lo fatto, m'hà nrolocato, l'hai parlato; come stà? Che cosa dice? Io l'haggio respucflo e confegnatele la lettera, m'hà ditto torna dal tuo Padrone, e dille che Madalena comme bona descepolo non se saparrà dimenticare del suo Maffo.

Mi. Oh mio bene, oh mia vita, e che altro ti disse?

Sof. Non me fece chiù pepetare.

Mi. Si me stò dolente?

Sof. Potta d'aguanno.

Mi. Mi compati?

Sof. Vh vh.

Mi. Lodò la mia risoluzione?

Sof. Signorfinè.

Mi. O dolcissime catene, è prigionia fortunata.

Sof.

Sof. Alleccale si te pare, mentre sò do-
ciffeme, cà a patreto poueriello, fa-
parranno amare, comm'a fele.

Mi. Che posso farci?

Sof. Falta'mbruodo ca vasta ne tutte.

Mi. Polso contrastare con le mie Stelle?

Sof. Che sta mò n'è noscia.

Mi. Come bugia?

Sof. Le Stelle se fanno li fatte lloro,
nuie simmo.

Mi. Taci.

Sof. A lo mmanco decifse perdonname
si te spezzo parola'n bocca.

Mi. Occultaviolenza mi menò in Auero.

Sof. Che bjeolentia! nce simmo venute
co li piede nuoste, mà de patreto
nuosto me sà male, poueto viec-
chio, pensa che hauerrà fatto quonno
non ce hà visto ire, e che farrà quan-
no arriurrà a sapere ca staie pre-
sone.

Mi. Il cor di mio Padre non è di Donna.

So. E de patre, e de patre, che non haue
anto figlio di te.

Mi. Si dourebbe dolere quando fossi
prigione per attioni indegni.

So. O pe degne, ò pe sdegne sempre li
trauaglie de li figlie lesente alsai chiù
lo patre.

M. E trauaglio chiami tu questo?

So. Signor nò, perche sta carceraria, e
nò Poggeriale, lo Duca t'è frate
carnale, e l'hauere sbeaneggiato lo
figlio

figlio de Frasco Frannanze, e na cosa de nania.

Mi. Le prigioni non diuorano gli huomini, il Duca è giusto, & vn figlio di Valco Fernandez non doueua oprare da temerario.

Sof O Maremma, Maremma, ma chi è cheffa, che bene da ccà.

SCENA SETTIMA.

Sofca, Mireno, e D. Maddalena tappata alla Spagnola con la gonna oscura, e che finge la voce.

Sof. **M**Ale agurio quanno a le carce; re ncè uanno confrate.

D.Ma. Cavaliere hò da parlarui a solo.

So. Elo rieffo lo sapite.

Mi. Sofca và fuori.

Sof. Mò m'è ne vao, ma pensa Sio D. Addionisio comme, e pe chi staie ccà.

D. Ma. Cavaliere vna Dama di questa Corte hauendo in te veduto bellezza, bizzaria, e nobiltà di spirito non potendo soffrire di uederti quì, viene ad aiutarti.

Mir. Rendo alla uostra somma gentilezza quelle gratie, che più sò, e posso per un tanto affetto, però non posso, ne uoglio riceuere aiuto, se non da quelle mani, che mi deuono dar legge.

D. Ma. Dunque disprezzate i favori d' vna Dama?

Mir. Non è disprezzarli, quando me ne confesso incapace.

D. Ma. Incapace, e perche?

Mir. Perche essendo seruo, non posso dipendere se non da chi mi comanda.

D. Ma. Chi vi domina goderà di vederui libero.

Mir. Chi mi tiene schiauo solo può dar mi la libertà.

D. Ma. Pensate forse, che mi muoua ad aiutarui la speranza del guiderdone.

Mir. Nò Signora, petche sò che ad vn cuore generoso lo stesso beneficere ad vn misero, e sommo guiderdone.

D. Ma. Da te altro, ch' il tuo affetto non bramo.

Mir. Questo solo dar non vi posso.

D. Ma. È perche?

Mir. Perche il mio cuore diede tutti i suoi affetti a quel nome, ch' adora.

D. Ma. Pensate, che siete frà le catene.

Mir. Non mi si rendono noiose, mentre da che uenni in Auoro goddi di veder mi incatenato.

D. Ma. Sapete con chi ragionate?

Mir. Dirò, con vna Dama quanto pietosa, tanto gentile.

D. Ma. Nè siete curioso di vederla.

Mir. Nò Signora, perche occhio auezzo alla vista del Sole d'ogn' altra luce non cura.

D. Ma.

D. Ma. E chi sarà mai questo Sole?

Mir. Il più bello, il più vago, il più luminoso che splenda nel Cielo di questa Corte.

D. Ma. In ogni conto voglio che mi veda.
qui si toglie il manto dal volto.

Mir. Mia signora, mia Dea, eccomi a piedi vostri.

D. Ma. Alzati, è caro, dammi la destra.

Mir. Non signora vi supplico, del piede perche humilmente possa mille volte baciarlo.

D. Ma. Dammi la destra dico, ch' hora il tempo richiede ardire, e non timore.

Mir. Per obediata, solo.

D. Ma. Sei tu già mio marito, così ti prometto, così ti giuro. e come tua moglie ne vado ad aiutarti, a rincerci presto ò morti, ò vivi. *qui si ricopre col mantò, e parte, e Mireno resta sospeso.*

Mir. Ch' accolto, che videro gli occhi miei, Signora, è già partita.

SCENA OTTAVA

Sofea, e Mireno, che stà quasi fuor à se.

So. **P**Rode te faccia,

Mir. **P**Già sei mio marito.

So. Belle attune che faic.

Mir. Così ti prometto.

So.

Sof. Promiette na bella cosa .

Mir. Così ti giuro .

Sof. Sò juramiente da fà chiste ?

Mir. Ed io come tua moglie ne vado ad aiutarti ;

Sof. O' ncorabile bello :

Mir. A riuederci presto ò morti, ò viui .

Sof. Che morte, che biue .

Mir. O Sofca .

Sof. O cocozza 'n sottestata, hauisse manò nato lo celleuriello nitto, nò piènze ca staminope quanto valimmo ?

Mir. Ci riuedremo ò morti, ò viui .

Sof. Fosse chelsta quarch' auta jen mma !

Mir. O morti, ò viui .

Sof. E n' auta vota, fusse affattorato ?

Mir. Già sei mio marito .

Sof. A me marito, ò nigro me chisso è 'mpazzuto, comme a tutte l'pazze 'ncarne, e 'nnoffa .

Mir. Così ti prometto, così ti giuro .

Sof. Che jure, che promiette, scetate ; che cosa haje .

Mir. Sofca amico sai tu, chi entrò in quelle carceri ?

Sof. Non lo faccio .

Mir. Non cercar di saperlo :

Sof. Vuoi me fa no piacere ?

Mir. Dì pure .

Sof. Dimme fusse speretato ?

Mir. Sì, sono tutto spiriti, hora che chi è lo spirito degli spiriti miei mi rende spiritoso .

Sof. Ah, bene mio te l'hanno fatta.

M. O mè felice, ò fortunato a pieno vi benedico ò prigioni; vi bacio ò catene, se a me siete d'vn tanto benecagione.

Sof. Fremma, senta voscia. Ammore non pò stà senza pazzia. *Mireno nell'ultima parola mostra a' entrarvene in vn'altra stanza, el Napolitano si parò, e si chiudono le carceri.*

SCENA N'ONA.

Duca, e Maggiordomo.

Duc. CHE faremo, ò Maggiordomo?

Mag. Signore, a che tanto affligger si?

Duc. D. Antonio Fernandez in mia casa, è mortalmente ferito, il Conte di Valconzelo vicino, & ogni cosa disordinata, come vuoi, ch'io non m'affligga?

Mag. Mi pe'doni com'antico, e fedel servidore, se così parlo. Di chi si può temere quando l'innocenza si saprà difendere.

Duc. Diresti bene, quando non corressero questi tempi, ne quali la calunnia trionfa, e domina la malignità.

Mag. V.E. è ben conosciuta nel mondo.

G

do

do, il suo valore la sua bontà, sempre
siferono esperimentar grandi.

Duc. Grandi furono il valore, e bontà
del Duca di Coimbra mio Cugino, e
pure furono abbattute dalle insidie, e
dalli tradimenti.

Mag. Se il Cielo è Cielo, non douemo
diffidarci.

Duc. E vero però da questi semi non
posso aspettare, che messe d'inquie-
titudini.

Mag. Il meglio come poco anzi dissi, è
che il percussore è prigionie, & il fer-
rito è viuo.

Duc. Hai tu saputo altro di nuouo?

Mag. Non più di quel che si seppe, per-
siste con intrepidezza grande a dire
che l'hà ferito da cavaliere per com-
plire al suo debito.

Duc. La cagione?

Mag. Non vuole publicarla.

SCENA DECIMA.

D. Madalena, e detti.

D. Ma. Signore.

Duc. **S** Madalena, che v'è di nuouo?

D. Ma. Il Secretario di V. E. In questa
notte incontrò il mio.

Duc. Troppo infausto per me.

da parte.

D. Ma. Col quale non sò per qual mal
termine vlatoli venne a duello, e re-

stò malamente ferito.

Duc. Sò il tutto, ma tu devi sapere, che il ferito è D. Antonio Fernandez figlio di Valco Fernandez priuato del Rè.

D. Ma. Pensò di duellare con D. Antonio Murguez, e non col figlio del priuato del Rè, oltre che quando fusse stato conosciuto tale, Dionisio, che hà maniere nobili, non haurebbe sofferto vedersi offeso, quest' huomo s' egli è tale, qual si dice à che venire con tanto inganno in nostra casa a seruir da Secretario? se ne diano grazie a Dio, che per questa via l'ha discouerto figlio d'vn Padre, che hà precipitata la casa di Coimbra, come mi fè detto da V. E; ben poteua ruinar la vostra che anche partecipa del sangue Reale.

Duc. Tù dici bene ò figlia, ma ...

D. Ma. Ma che? l'esser venuto conosciuto in Auero lo farà reo d'ogni castigo.

Mag. Che spiriti generosi.

D. Ma. Tanto inganno si renderebbe infossibile a me che son Donna.

Duc. Ah figlia sei poco esperta delle cose del mondo; Coimbra era Suocero, e Zio del Rè, e pure ha ra dou' è? non è pù Rè quello, che si vide ammaliato dalle inganneuoli adulationi d'vn priuato.

D. Ma. Eh padre, le mine non penetrante ponno offendere; chi dà ne pericoli conosciuti, ò non vede, ò non hà senno. Ma sapete ò signore perche sono a vostri piedi?

Duc. Non lo sò.

D. Ma. Adesso è tempo di farmi conoscere amata.

Duc. Che hò da fare?

D. Ma. Darmi Dionisio.

Duc. Compiacer non ti posso.

D. Ma. Sono mie disauventure.

Duc. Per mia quiete Dionisio hà da passare in Lisboa.

D. Ma. In Lisboa, e che ascolto? *da parte.*

Duc. T'affiggi? mancherà forse, chi ti serua.

D. Ma. Sì, quando i seruidori non si vedranno da V. E. difesi nelle honorate attioni.

Duc. Parli da fanciulla.

D. Ma. Col venirmi a supplicare per Dionisio, ch'è nobile, vengo a supplicarui per vn marito.

Duc. Che che.

D. Ma. Dionisio, e mio marito.

Duc. Ah infame.

Qui il Duca da di mano al pignate per ferirla, il Maggior domo se l'inginocchia auanti, e lo trattiene.

Mag. Si trattenghi, ò Signore, datè loco alla prudenza.

Duc. Lasciami.

Ma.

Ma. Parti, ò D. Madalena.

D. Ma. Parto, ma per morire.

Duc. Vedi, che la tua vita....

Ma. Uccidete me solo: vedete, che simili macchie si deuno al possibile celare, acciò non rimangano alla vista di tutti.

Duc. Non m'impedir ti dico.

Mag. Alcoltatemi, e poi fate, quel che volete.

Duc. Che dirai?

Mag. Chiudasi questa porta. Vn ombra di macchia nell'honore fa corpo è vero però succedendo, è gran prudenza il nasconderla quanto più si puote, perche vi è chi crede, e chi non crede Dionisio è reo, si serua di questo pretesto, lo facci publicamente morire come tale; quel che poi hà da fare di sua figlia non posso, ne deuo dirlo a V. E; che l'è padre.

Duc. Caro amico mio, t'abbraccio, vane, e fa con ogni diligenza, che l'indegna di Madalena sia condotta nel mio Quarto secreto.

Mag. Vado.

Duc. Nelle tue mani stà l'esser mio.

Mag. O Dio!

Duc. Da qui a poco farò che morisca Dionisio, & che all'infame di mia figlia si dia il Veleno.

SCENA VNDECIMA.

Lauro solo.

Chi nasce alle tempeste non pre-
tenda giamai di vedere giorno ser-
reno, se s'invecchia l'età, non s'in-
vecchia la disauentura; Da che nac-
que il Duca di Coimbra, nacque alle
disgratie, ed vna sciagura si sveglia,
mentre l'altra riposa; M'alleuo vn
figlio per vnico mio consuolo e quan-
do, credeuo d'hauerlo per vnico so-
flegno dell'era mia cadente, lo mouo
mio solo tormento, forte crudele;
perche di già mi mancano i nemici
sai ch'vn figlio sia perfido carnefice
della mia quiete. Ah Mireno, che t'
hà fatto il tuo pouero padre, che co-
sì lo trapazzi. T'amai, t'amo, e t'ame-
rò, non merita tanto amore vn gui-
dardone, che mi conduca alla sepol-
tura.

SCENA DVODECIMA.

D. Raimondo, e Lauro.

D. Rai. **A**llegrezza, allegrezza, o
Signore.

Lau. Taci, deh taci, amico.

D. Rai. Non è più tempo di tacere il

vostro nome , concedetemi il piede
perche lo baci .

Lan. Che nouità son queste ?

Do.Rai. Ascoltate , è mio gran Duca ,
stando fuori di questa Villa è capi-
tato poco fa vna Posta al Duca , spe-
dita dalla Maestà del nostro Rè , in-
terrogato il Corriere da vn tuo , e
mio amico , che nouità recaua , disse : è
morto il traditor di Vasco Fernan-
doz , caduto dalla gratia del Rè ; leg-
gete questo , ch'io non posso tratte-
nermi , e dicendo così , li diede questo
manifesto in stampa .

Manifesto.

*Alfonso Quinto Rè di Portogallo com-
manda , che in tutti i suoi stati Rega-
li solennemen e si publichi il casti-
go , che in Lisboa è stato dato al tra-
ditor Vasco Fernandez per i tradi-
menti usati a D. Pietro di Coimbra
Zro della Maestà sua , qual dichiara ,
publica , e manifesta per leate , e no-
bile , ordinando , che se li restituisca
no tutte le sue rendite , e prerogati-
ue , & essendo egli morto senza he-
rede , se li formi vna statua , & in
trionfo si porti alla Corte Regale ,
uscendo à riceuerla tutti i nobili , e le
communità per doue dourà passare .
Dichiarando anche per indegno Ru-
belle ,*

belle, e nemico della Corona chiunque ricetterà, o darà aiuto, e favore o pure non arresterà D. Antonio Fernandez figlio del traditor Vasco, che di già e merito pubblicamente appiccato, e nella sua casa seminato il sale come è l'uso de Goni.

Lau. O Giust. s'fino Cielo, ò che hò letto! quanto, quanto è grande la tua giustizia a favore della perseguitata innocenza; ecco mi butto a terra, e virendo quelle grazie, che sà, e può vn miseto vecchio.

D. Rai. Non sia, che si disperì nel mondo, chi chiude nel petto un cuore innocente.

Lau. Amico mio, dammi le braccia.

D. Rai. Deuo pretender solo i vostri piedi per affettuosamente bacciarli.

Lau. Non dici bene, il mio cuore è tuo, dal quale conoscerai se sà amarti. Ah figlio, e doue sei?

D. Rai. Lo trouerò ben io.

Lau. Vanne, ch'anch'io farò diligenza.

D. Lau. Volarò.

Lau. O celeste pietà, e che non fai?

D. Rai. O bontà, e che non meriti?

SCENA DECIMATERZA.

Sofca solo.

O Sfortunato mene, e che fattà?
 Marena 'ncremenale, uo pe
 parlate a D. Matalena, & haggio na
 'mmasciata che sfratta da stò palaz-
 zo, dintò a sta Corte pare, che 'nce
 sia nata la figlia femmena, lo Ducà hà
 mannato a la ncorzeta a chiammà li
 Iudec: bene mio Marena mio, figlio
 mio fore peccato, chi sà si te uo
 chià, 'nnante me scenna gotta.

SCENA DECIMA QVARTA:

Carlino piargendo, e Sofca.

Ca. **P**Overo Cavaliere,
Sof. **E**cco ccà Carrino,
Ca. Me ne loppia il cuore,
So. Me pare che chianga, comme me
 ità nigro lo core.
Ca. Era l'istessa gentilezza,
Sof. Anneuina ch'è focciello.
Ca. Garbato, Galante, gentile.
So. Quar che gran cosa ne tje,
Ca. Aiutatelo, ò Celi,
So. Parlasse de Marena mio.
Ca. Che non merita giouane così gen-
 tile morte così aspra.

Sof. Si D. Carrino te sò schiauo.

Car. E tu ne stai qui?

Sof. Core mio, che cos'è?

Car. E non piangi, e non ti distempra in lagrime.

Sof. O'stortunato mene, e perche hage gio da chiagnere?

Car. Non hò cuore per dirtelo.

Sof. Spapura, gioja mia.

Car. Il tuo Padrone,

Sof. Sì:

Car. Quel B'zzarro, quell'amabile.

Sof. Forniscela.

Car. O pietade.

Sof. Bene mio di, nò me fa morire.

Car. È stato.

Sof. Che?

Car. Condannato a morte.

Sof. Vuoi abbugliare?

Car. Così non fuisse vero.

Sof. O ammarcato mene, ò Solca sbentorato, e comme se conannano le gente a sto paese, pen'aggrisso fatto no testempora, senza dare manco defenzione.

Car. Faci, e parti.

Sof. Che partire, voglio morire io pure sine so la gioja mia, pocca non pozzo campare senza lo core mio, lo spiritillo mio.

Car. Che puoi tu fare, dimmi?

Sof. Na suppreca d'appellatione.

Car. A chi?

Sof. A lo Duca,

Car. Il Duca è quello che lo fa condannare.

Sof. Voglio strillà Iustitia a lo Cielo. Fa fare na lettentia de morieto a muodo bello a no sicuro fegliuolo senza sapè peccene, e senza sentirelo. Ma dimme che cola è stato?

Car. Non si sà altro, se non che il Duca tutto torbido hà fatto chiamare i Giudici, e costituito D. Dionisio.

Sof. Come costetito?

Car. Essaminato.

Sof. Sì, sì, 'nzammenato.

Car. E date li mezz'hora di termine alle difese, perche hà confessato il delitto, è rimasto condannato a perder la testa, e da quì a poco s'esseguirà.

Sof. E'n Torchia se fa stà canetate. Ah, Maremma mio bello, ah povero vecchio: e addoue vonne fa la iostitia?

Car. Nella piazza di questo palaggio.

Sof. E D. Matatena non ce fa niente.

Car. Si dice, che il Duca l'hà racchiusa nel suo Quarto secreto con ordine che nessuno possa parlati, acciò che non vada ò non mandi a supplicarlo per D. Dionisio.

Sof. Bene mio, ch'è lo vero. Ah Duca, Tigre de Grecania damme licentia.

Car. Doue andar tu vuoi?

Sof. A trovare lo padre.

Car. Hì padre D. Dionisio?

Sof. Signor sine, & è no vecchio da bene.

Car. Presto non perder il tempo.

Sof. mò me metto l'ascelle, e si nò l'ashio, me voglio proprio jettà dinto a no puzzo.

Car. Impazzisco nel vedere il Duca d' Auero tanto pio, tanto humano, tanto cortese incrudelir così fieramente contro di questo infelice Giouane, e quel ch'è più, quando quel D. Antonio, con vn nome falsario viene a farsi Secretario, & a prouocare quel poueretto. Gnaffo, se così sono i signori, in vedetmi spuntare i primi peli nel mento voglio andare a farmi romito. Fusc stato ordine del Rè, mentre appena arriuata questa Posta, hà fatto affrettare i Giudici alla condanna, ma questo non puol essere, perche Dionisio, che mai hà potuto hauer che fare col Rè; oltre che mi pare bonissimo Giouane; quell'altro sì, che mi haueua vna mala gratia; Ah D. Dionisio, quanto mi costano quei tanti Confetti, che mi desti, se non fusse stato per quelli, hora non sentirei tanto la tua morte.

SCENA DECIMA QVINTA.

Lauro solo.

Quanto mi disse Raimondo tutto è vero, che Mireno mio è in questa Corte, veglio appalararmi al Duca per dar quest' impensata allegrezza a mio figlio.

Qui s'ode una Tromba lugubre.

Ma che infuato suono mi ferisce l'orecchie, e mi inorridisce il cuore!

SCENA DECIMASESTA.

Mireno legato che v'è al Patibolo, con gente che lo conduce; Lauro, & vn Soldato, che solamente risponde.

Lau. **V**N miserabile si conduce al patibolo, & il mio cuore sentè vn non sò che.

Mir. Chi nasce hà da morire, e però il morir non m'attrista, m'attrista solo il dolor, che sentirà la mia sposa.

Lau. Vna insolita curiosità mi spinge a conoscerlo.

Mir. Sposa cara, Sposa gradita, perche mi si nega il darti gli vltimi abbracci. *qui Lauro lo conosce.*

Lau. Dormo, ò veglia! Non dormo, no,

nò, figlio mio, viscere, pupille mie.

Mi. Ah Padre,

Sol. Fermati temerario vecchio.

Lau. Indegni lasciatemi, questo è mio figlio, io sono il Duca di Coimbra.

Sol. Che Duca di Coimbra tirati.

Lau. Fermatevi, & auviate me il vostro Duca, acciò mi conosca; altrimenti ve ne pentirete.

Sol. Olà, custoditelo bene finche n'auvissi il Duca.

Lau. Ah figlio mio,

Mi. Ah padre amato,

Lau. Tu ne lacci, tu condannato a morire, quando tuo Padre rinalce all' honore.

Mir. Non colpa dishonorata, forza di Stelle m'ha condotto a tanto. Ho da morire.

Lau. Non morirai, se la sorte a me fin hora nemica, non mi toglie la vita, te come Liuro t'alleui, come Duca di Coimbra saprò conseruarti, e difenderti.

Mir. Voi Duca di Coimbra?

Lau. In questo tempo per tuo bene il Cielo mi discopre qual sono.

Mir. O giustissima onnipotenza.

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Soldato Duca d'Auero, e detti.***Sol.** E Qui Signore.**Lau.** Ah Duca mio, ah Cugino eccoti l'infelice Pietro Duca di Coimbra, questo, questo è mio figlio.**Duc.** E che giorno è questo, ò mio spirato Duca; ò sangue mio, sciogliete quei lacci *qui s'abbracciano, e frà tanto si scioglie Mireno, ma presto si foccorra Madalena, perche temo, che di già sia morta.***Mir.** Che dite ò signore dou'ella è?**Duc.** Nel mio Quarto secreto.**Mir.** Non si deue perder tempo, perdonami ò Duca, perdonami ò Padre.**Duc.** Cugino mio vieni meco.**Lau.** Io ti seguo.**Sol.** Che strauaganze son queste?

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Madalena seduta con un tavolino à lato doue starà, una tazza.***E** Cco i giorni miei ridotti al fine, hò da morire, ma la colpa è del fato, che hà così voluto, ne questo m'affligge perche moro per Dionisio mio. Mi tormenta solo, che moro senza

senza vederlo , e sospettosa ch' egli per mia cagione di già morto non sia. Ah nobiltà, ah grandezze, ah fasti humani, e che siete, siete vn ombra siete vento, siete vn nulla: nacqui nobile vissi fastosa, son grande, ma che prò? se in vn punto ogni cosa sparisce, e mi vedo ridotta a desiderare la conditione d'ogni misera plebea, hor che deuo morire, senza ne meno hauere chi m'assista Madalena che debolezze son queste. Dimmi, amasti Dionisio? l'amai, & anco cenere l'amerò. Accertati che sarà morto. Sù dunque vanne a ritrouarlo.

Qui prende la tazza col Veleno.

Cieli, a voi mi raccomando, guidatemi doue forse m'aspetta Dionisio mio.

SCENA DECIMANONA.

Qui confuria grande s' apre vna porta per la quale entra Dionisio.

D. Ma. CHI è là?

Mir. Cara mia vita fermati, qui ti toglie la tazza dalle mani, e la butta in terra.

D. Ma. Dimmi, sei Dionisio, o pure di Dionisio l'ombra.

Mir. Alma dell'alma mia a piedi tuoi è Dionisio, vnico figlio del Duca di Co.

Coimbra.

D. Ma. O Cieli, è che ascolto! Sostene-
temi, ò Dio, ch'io già mi moro.

suene.

Mir. Madalena, mio bene, mio ristoro,
mia vita, soccorretela, ò stette.

SCENA VIGESIMA:

*Duca d' Avero, e Lauro, quali nell'
entrare vedono Madalena
suenuta.*

Duc. **A** H Duca mio, e morta.

Lau. **A** Caso troppo infelice.

Mir. Vn poco d'acqua, ò signore, ch'io
uenì nel vedermi.

Duc. Acqua, olà? figlia mia.

Lau. Sciagure, e quando finirete.

Duc. Ah Madalena mia come ti vedo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Paggio con un vaso d'acqua, e detti.

Pag. **E** Cco l'acqua, ò signore.

Mir. **E** Presto spruzzateli il volto.

D. Ma. Ah.

Mir. Fatevi animo, ò mia signora,

D. Ma. O Dio.

Lau. Speranza, ò mio Cugino,

Duc. Deb favoritela, ò Cieli.

D. Ma. Due sono, chi m'aiuta.

Mir.

Mir. Qui stà il vostro Dionisio.

Duc. E qui tuo padre.

Lau. E qui per te ò Nipote il Duca di Coimbra.

D. Ma. Dionisio, gran Signore, Padre mio, eccomi a piedi tuoi, a chiederti perdono, se impazzita per amor —

Duc. Taci, mia cara figlia, che l'eterna giustizia, hà disposto, ch' il figlio del traditor Vasco per mano del figlio del tradito D. Pietro riceua il castigo, è che questa casa, che fù a parte dell' infelicità del mio Duca, partecipi anco della felicità col destinarti serua, e sposa d'vn così gran signore.

Mir. Ah mio Duca, e signore, eccomi a piedi vostri, e la supplico della mano, acciò possa humilmente baciarla.

Duc. Perdonami ò Duca; Ah figlio mio, che con altro nome più dolce chiamer non ti posso, io t'abbraccio, e ti stringo nel petto.

Lau. Madalena cara, io qual figlia mia, (potrai compiacertene ò Cugino) strettamente t'abbraccio.

D. Ma. I vostri piedi, ò mio signore, Zio sempre saranno il mio luogo.

Lau. Sarà sempre il tuo luogo questo cuore, quest'alma.

Mir. Concedetemi, ò signore, ch'io possa sposarmi la mia bella, la mia adorata Madalena.

Duc. Figlio, Madalena è tua, e lo Stato mio

mio l'è dote, però queste nozze non si deuono celebrare, che in Lisboa, acciò col Rè ne goda tutta la Città.

Lau. Dici bene, ò Cugino.

Duc. Oltre che degni rispetti lo richiedo, & è bene, che S. Maestà sappia quanto sin' hora è accaduto, mentre il matrimonio del Vascenzero fù da Sua Maestà trattato.

Mir. Chi sà se il Rè...

Duc. Il Rè non potrà fare, che Madalena non sia vostra sposa, mentre di già è tale.

D. Ma. Il Rè potria togliermi la vita, mà non già Dionisio.

Mir. Oh Dio, ed in quanti modi sapete obligarmi, mà non si perda più tempo, olà.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Maggiordomo, e detti.

Mag. Signore.

Duc. **S** Con vostra licenza, ò Duca, Maggiordomo fate con ogni prestezza porre in ordine tutte le mie Carrozze, e Lettighe, e publicate trà miei Vassalli d'Auero, che fra vn' hora siamo per partire verso Lisboa.

Mir. Vado ad vbbidirla. In cose di tanto rilieuo, ò Cugino, si deuono tras lasciare i tuffi, e le preuentioni, sareb-

be

be errore trattenere alla Corte Regale vna tanta allegrezza.

SCENA VIGESIMATERZA.

Maggiordomo, e detti.

Signore, D. Antonio Fernandez in-
tela la morte del Padre, le ruine
della sua casa, e vedendo le miserie
nelle quali si troua, dà nelle furie,
lacerale fascie delle sue ferite, tenta
precipitij per morire. Hò lasciato
gente, che lo custodisca, acciò non ef-
ferrui quel che tenta, e son venuto da
V.E. a supplicarla, che si degni ordi-
narmi, che debbo fare.

Duc. Che dicono i medici?

Mag. Che le ferite benchè siano grandi,
v'hanno speranza di salute?

Duc. Se adagiatamente può uiaggiare
hà da uenir con noi in Lisboa per do-
uerlo consignare al Rè, già che il Cie-
lo così dispone.

Mar. Vado ad informarmi del tutto.

Mir. E ditelida mia parte, che Dionisio
di Portogallo ha uiscere humane,
e che se seppe punirlo del suo errore
saprà anco impetrarli la uita dal Rè;
che se de grandi è il punire i superbi,
anco è de grandi il perdonare a gli ab-
battuti.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

D. Raimondo, e detti.

D. Rab. Signore, dammi le braccia:

Mir. Amico.

Duc. Mi par di conoscerlo.

Lau. Cugino è tempo di gratie. Questo è Raimondo che fù vostro segretario, è caualiere honorato, volle redimere con la vendetta l'honor suo, però s'ingannò nel modo.

Duc. Amo Raimondo per le sue buone virtù. Ma la mia puntualità da lui offesa, m'obligò a castigarlo, lo rimetto (così comandato) nella mia gratia, restando a carica di V. E. il sodisfare il Conte di moma.

Mir. Resta (con vostra licenza ò mio signore) a me il sodisfarlo. Raimondo è Caualiere, pouero sì, ma l'honorata pouertà non da vergogna, e viltà: come pouero, non douetta il Conte toglierli l'honore; Doterò io la Sorella, e quando il Conte non vorrà accettarla per isposa, haurà me per difensore d'vna pouera donzella; sono obligato a questo, mentre da che conobbi Raimondo, (che chiamo principio d'ogni mia fortuna) li promisi d'aitarlo, e vendicarlo.

Duc. O generoso figlio, sero aitioni que

queste di chi nasce figlio del gran D.
Pietro di Coimbra.

Mir. Sono attioni, ò mio gran Zio, solo
di chi nasce nobile.

D. Rai. Da tante grazie mi vedo confu-
so, vengo a baciarti per tanti fauori
il piede.

Duc. Baciati al Duca di Coimbra.

Lau. Raimondo è mio amico, e come
tale non saprò che abbracciarlo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Sofca, e detti.

Sof. **O** Marena mio, spiritillo de
fìd core mio.

Mir. O caro Sofca amato.

Sof. Otatillo mio, vicchio mio 'nzuc-
carato squaquiglio de prejezza 'ave-
derete contento, e consolato.

Lau. O mio fedele, rallegrati con te
stesso, mentre hauerai il Duca di Co-
imbra, che t'amerà come Lauro. Du-
ca quest'è vno delli maggiori fedeli
seruitori, che m'habbia hauuto nelle
mie miserie.

Sof. E che haggio fatto pe tene.

Duc. Douemo tutti amarlo; Duca mio,
se così resta seruito andiamo.

Lau. Sono a seruirui.

Mir. O giorno fortunato.

D. Ma. O giorno per me felice?

Mir. Vi rendo grazie, ò stelle,